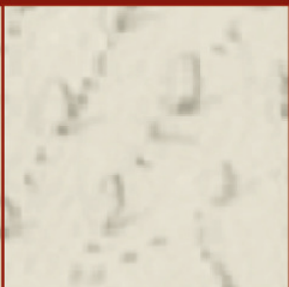
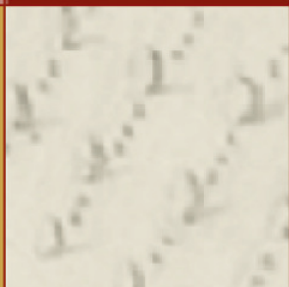
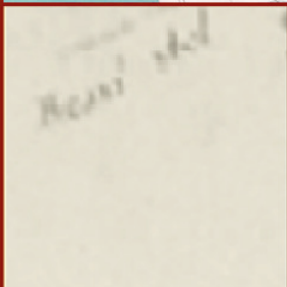


-Vista

ricerche per la progettazione del paesaggio



fondatore / founder

Giulio G. Rizzo

direttore / director

Gabriele Corsani

comitato scientifico / scientific committee

Paolo Bürgi, Vittoria Calzolari, Christine Dalnoky, Guido Ferrara, Roberto Gambino, Jean-Paul Métaillé, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi

comitato di redazione / editorial board

Michele Ercolini, Laura Ferrari, Silvia Mantovani, Gabriele Paolinelli, Antonella Valentini

progetto grafico / graphic design / editing

Laura Ferrari

scrivere alla redazione

rivista.drpp@unifi.it

editore / publisher

Firenze University Press

Borgo degli Albizi 28

50122 Firenze

e-press@unifi.it

Ri-Vista ricerche per la progettazione del paesaggio

rivista elettronica semestrale del Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica

Facoltà di Architettura – Università degli Studi di Firenze

registrazione presso il Tribunale di Firenze n. 5307 del 10 novembre 2003

ISSN 1724-6768







Numero monografico: Parchi e Paesaggi d'Europa. Un programma di ricerca territoriale

Il numero, (a cura di CED PPN - Centro Europeo di Documentazione sulla Pianificazione dei Parchi Naturali, Politecnico e Università di Torino - Dipartimento Interateneo Territorio), raccoglie il testo della *Lectio Magistralis* sul tema *Parchi e Paesaggi d'Europa. Un programma di ricerca territoriale*, tenuta dal Prof. Roberto Gambino l'8 ottobre 2009 presso il Politecnico di Torino. Il testo della lezione è accompagnato da contributi dei discussant e di alcuni altri studiosi.

1 Editoriale
A cura della redazione

Lectio magistralis

3 *Parchi e paesaggi d'Europa. Un programma di ricerca territoriale*
Roberto Gambino

Contributi di discussione

21 Legami personali e di ricerca
Attilia Peano

25 Dal parco al progetto di territorio: evoluzione o discontinuità?
Alberto Magnaghi

31 Il contributo all'ANCSA
Bruno Gabrielli



- 37 I parchi strumenti moderni per la gestione integrata del territorio**
Giampiero Sammuri
- 41 Fertilizzazioni incrociate tra geografia e pianificazione ambientale e paesaggistica**
Giuseppe Dematteis
- 45 Forme di conoscenza e missioni della pianificazione, alcuni commenti parziali**
Luigi Mazza
- 51 La natura ed il paesaggio: oggetto di scandalo!**
Claude Raffestin



Editoriale

A cura della redazione.

È noto come non vi sia alcun paradosso scientifico nel sempre più articolato dibattito contemporaneo sui termini della sostenibilità dello sviluppo che vede in relazione *categorie* come i sistemi e le reti e *obiettivi* come l'integrazione e l'inclusione con *qualità* come l'eterogeneità, la diversità, l'identità. Il fatto che visioni ideologiche o demagogiche possano arrivare fino a contrapporre le stesse categorie della diversità e dell'identità costituisce un problema culturale la cui soluzione esige processi ampi e profondi di tale natura e non può essere affidata alla sola evoluzione scientifica del pensiero.

Questo numero monografico della rivista ospita in forma integrale la lezione magistrale che Roberto Gambino ha tenuto nel 2009 al Politecnico di Torino e i contributi che hanno portato alla discussione Giuseppe Dematteis, Bruno Gabrielli, Alberto Magnaghi, Luigi Mazza, Attilia Peano, Claude Raffestin, Giampiero Sammuri.

L'importanza di un intervento scientifico è legata alla sua capacità di indicare praticabili quanto innovative linee di sviluppo del sapere. Ma si pensa che esso presenti un vero profilo magistrale nella misura in cui tracci e solleciti evoluzioni delle relazioni fra le culture scientifiche, al di sopra e al tempo stesso nel rispetto delle peculiarità delle singole filosofie, teorie e conoscenze.

La notorietà, la libertà e la vivacità del pensiero di Gambino, costantemente connotato dal rigore evidente dei suoi lavori, appaiono componenti oggettive della sua autorevolezza scientifica e culturale. Non occorrono riconoscimenti ulteriori, ma preme marcare in questo contesto la pienezza del suo ruolo di maestro, nel senso che questo termine ha in relazione alla intuizione e alla indicazione di vie nuove.

Si crede pertanto privo di equivoci il significato che questo numero di un organo scientifico afferente ad una scuola di paesaggisti intende comunicare anche in relazione alle tematiche generali richiamate in principio.

Mentre si prepara la pubblicazione è in corso il processo preliminare alla costituzione della Società Italiana dei Territorialisti, atto di consolidamento e promozione di un insieme articolato e rilevante di esperienze scientifiche e tecniche di origine accademica che è andato progressivamente riconosciuto sotto la denominazione di Scuola territorialista.

Quanto Gambino delinea nella sua lezione, interpretando la realtà secondo paradigmi innovativi della natura, del paesaggio e della città, proietta la discussione sulla contemporaneità nella necessaria dimensione di un futuro utopico ricercato come praticabile.

La cultura scientifica ne risulta sollecitata a cogliere la sfida necessaria dell'integrazione come non alternativa ed opposta a quella della conservazione della diversità e dell'identità di pensiero. Se ciò mancasse si verificherebbe davvero un paradosso capace di ipotecare molte collocazioni di principio dei termini con i quali si è aperta questa nota editoriale.



2 | Parchi e Paesaggi d'Europa. Un programma di ricerca territoriale

Gambino fonda il suo ragionamento sull'osservazione di sempre più evidenti convergenze tra le domande contemporanee di natura e di paesaggio, a fronte delle quali risultano però ancora separate le politiche e le competenze, sia a livello nazionale italiano, che a livello europeo.

È «un programma di ricerca territoriale» quello che Gambino articola, assumendo l'esperienza come fondamento necessario, ma proiettando in avanti con decisione il pensiero, in una dimensione futura nella quale agisce l'intuizione, esperta, ma pur necessariamente solo tale, priva della conoscenza empirica di un'avanguardia che, per definizione, potrà essere disponibile solo più avanti. Ed è Gambino stesso ad esplicitare la sollecitazione culturale e scientifica di cui si è parlato, proponendo «un programma di ricerca volto a costruire uno sfondo sul quale tentare di proiettare analisi e progetti che scavalcano i tradizionali steccati disciplinari e mettono in relazione visuali diverse».

Questo è il senso profondo che permea tutta la lezione ed è parso importante al pari degli stessi contenuti che essa delinea. Questi ultimi, con il tema della traslazione del concetto di diversità dalla dimensione particolare biologica a quella generale bioculturale, costituiscono infine anche un'interessante traccia di riflessione e discussione per un auspicato approfondimento dei mutamenti che coinvolgono i rapporti tra biodiversità e cultura nella dimensione paesaggistica della realtà contemporanea.

Testo definito dalla redazione nel mese di novembre 2010.

© Copyright dei redattori. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.



**Parchi e paesaggi d'Europa.
Un programma di ricerca territoriale¹**

*Roberto Gambino **

abstract

La Lectio traccia un programma di ricerca volto alla costruzione di un quadro di riferimento per l'integrazione delle politiche di conservazione della natura con quelle del paesaggio e del territorio, al fine di migliorarne l'efficacia. Pone in evidenza i principi guida, i nuovi paradigmi e i modelli interpretativi con cui orientare il progetto di territorio, in quanto progetto collettivo di governance territoriale.

parole chiave

parco, paesaggio, territorio, progetto

** Professore ordinario di Pianificazione territoriale, Politecnico di Torino, roberto.gambino@polito.it*

**European parks and landscapes.
A territorial research programme²**

*Roberto Gambino **

abstract

The lecture traces a research programme for building a reference framework aiming to integrate nature conservation, landscape valorisation and territorial policies, in order to improve their effectiveness. It enlightens basic principles, new paradigms and interpretative models leading the territorial project, as a collective project for the territorial governance.

key-words

park, landscape, territory, project

** Full Professor in Territorial Planning, Politecnico di Torino, roberto.gambino@polito.it*

Il futuro non ha realtà che come speranza del presente (Borges 1984)

1. Convergenze

1.1. Il crescente rilievo della domanda di natura e di paesaggio

Parchi e paesaggi hanno assunto un crescente rilievo politico, sociale e culturale nei dibattiti, nelle pratiche e nelle costruzioni retoriche riguardanti la qualità della vita e le speranze di futuro della società contemporanea. La domanda di natura che trova espressione simbolica nei parchi naturali e la domanda di paesaggio, lungi dal potersi rinchiudere nelle preoccupazioni estetiche o edonistiche di esigue minoranze, nascono congiuntamente dalle ansie, dalle paure, dalle delusioni e dalle aspirazioni, da "quell'ampio cambiamento nella struttura del sentire" (Harvey 1993) che caratterizzano la condizione post-moderna. L'incubo dei collassi ambientali, drammaticamente aggravato dai cambiamenti globali (soprattutto, ma non solo il cambio climatico) si intreccia con la crescente, anche se ancora inadeguata, consapevolezza dei processi degenerativi che sgretolano il patrimonio di risorse di cui disponiamo per costruire il nostro futuro. D'altra parte la ricerca di identità e di senso dei luoghi, che connota la domanda di paesaggio, è la spia di un malessere più profondo, che ha certamente a che vedere coi processi di globalizzazione e con i loro contraddittori effetti di omologazione e di nuove disuguaglianze; e più in generale col passaggio epocale dalla "società dei luoghi alla società dei flussi", propiziato dalle tecnologie della comunicazione.

1.2. La celebrazione della diversità, della natura e del paesaggio

Al cospetto di simili cambiamenti, la questione del paesaggio e la questione ambientale (latamente intesa) paiono sempre più spesso associate. Sono in gioco, sotto entrambi i profili, i rapporti dell'uomo con la terra, con l'acqua, con la natura. Molte delle sfide che la questione ambientale ha gettato sul tappeto - la carenza d'acqua per masse enormi di popolazione, la crisi energetica, le distorsioni strutturali dell'agricoltura, la crescita apparentemente inarrestabile dell'urbanizzazione "post-urbana" che ruba suolo e risorse vitali al mondo rurale, l'allargamento incessante dell'"impronta ecologica" che la città proietta sul territorio, ecc. - riguardano congiuntamente la conservazione della natura e quella del paesaggio. La lotta, lanciata a Rio de Janeiro a livello internazionale (UNCED 1992) contro la perdita di bio-diversità, ha sempre più allargato i propri obiettivi sulle implicazioni culturali, dunque paesistiche, delle dinamiche evolutive, ponendo al centro dell'attenzione la diversità bio-culturale e le sue variazioni per effetto della globalizzazione ("Goods move, people move, ideas move and cultures change", titolava già dieci anni fa il National Geographic, agosto 1999). Non mancano i riscontri empirici, come ad esempio le ricerche in Asia od Africa che mostrano una correlazione positiva tra la diversificazione biologica e quella culturale (misurata in base alla varietà delle lingue, delle religioni e dei gruppi etnici: IUCN-CEESP 2004). A fronte dei contraddittori effetti della globalizzazione, la celebrazione della diversità in tutte le sue forme (IUCN 2002) sembra ormai costituire un vero e proprio terreno d'incontro per la conservazione della natura e la conservazione del paesaggio - se si riconosce a questi due termini

il significato pregnante che hanno recentemente assunto. Ciò vale in particolare per l'Europa, se è vero che la diversità è il tratto distintivo del "sogno europeo" nei confronti del "sogno americano" (Rifkin 2004).

1.3. Convergenze tra politiche della natura e del paesaggio

Questa convergenza di interessi e preoccupazioni si avverte a più livelli. A livello globale, da tempo organismi come l'IUCN hanno richiamato l'attenzione sul ruolo che le politiche del paesaggio sono chiamate a svolgere al fine di conferire maggior efficacia alle politiche di conservazione della natura, con particolare riferimento alle "aree protette" e ai loro rapporti con il territorio circostante. Già il Congresso Mondiale di Durban, nel 2003, aveva approvato una Raccomandazione finale specificamente rivolta a sollecitare la messa in campo di politiche del paesaggio, come strumento chiave per l'allargamento delle politiche di protezione della natura (IUCN, 2003: Raccomandazione CGR3 RES050). Più recentemente, al Congresso di Barcellona, 2008, un apposito Workshop è stato dedicato al "mosaico dinamico paesistico", nella prospettiva di integrare diversità, equità e cambiamento (Borrini-Feyerabend, Phillips 2009). Si è ribadito che "considerare il paesaggio più vasto è estremamente importante per perseguire la visione dell'IUCN di un mondo giusto che dà valore e conserva la natura". E simmetricamente si colgono orientamenti volti a promuovere politiche del paesaggio fondate su solidi approcci ecologici, quali quelli offerti dalla Landscape Ecology. Approcci che possono trovare organica considerazione anche all'interno di un quadro giuridico completamente rinnovato come quello costituito dalla Convenzione



Europea del Paesaggio (CE 2000). A livello regionale e locale, non mancano le esperienze che hanno colto nella dimensione paesistica opportunità specifiche di tutela e valorizzazione del patrimonio naturale-culturale da contrapporre alle spinte omologanti derivanti dai processi di globalizzazione, anche ai fini del ri-posizionamento di città e territori nelle arene competitive sovra-locali. In tali esperienze - piani urbanistici e territoriali di vario livello, programmi ricognitivi come quelli degli Atlanti, piani e progetti per i parchi e le "aree protette", costituzione di Osservatori del paesaggio o di Ecomusei, ecc. - il paesaggio si configura come una essenziale chiave interpretativa e progettuale dei territori interessati. E, inversamente, le aree naturali protette si configurano come terreni privilegiati di sperimentazione ed attuazione delle politiche del paesaggio. È interessante notare che questo reciproco interesse non si verifica soltanto in Europa (dove l'insieme delle aree naturali protette è connotato da una forte mescolanza di valori naturalistici e paesistici: CED PPN 2008), ma anche in altri paesi, come dimostra, ad esempio, l'attenzione del National Park Service americano per i "paesaggi culturali".

1.4. Separazione tra politiche della natura e del paesaggio

A dispetto di queste convergenze, non si può evitare di constatare che le politiche del paesaggio e quelle per la conservazione della natura sono tuttora sostanzialmente separate, soprattutto nel nostro paese. Diverse le matrici giuridiche, distinti i quadri legislativi, separate le competenze e le responsabilità istituzionali: tipicamente in Italia, le due leggi fondamentali - la L394/1991 per la natura, il Codice del 2004 per il paesaggio -

sembrano reciprocamente ignorarsi, così come le attività di controllo e di guida dei rispettivi Ministeri, per l'Ambiente da un lato, e per i Beni e le attività culturali dall'altro. Non meno gravi le separazioni osservabili a livello europeo, dove le competenze dell'Unione Europea escludono il paesaggio, su cui si è invece autonomamente mosso, con la Convenzione del 2000, il Consiglio d'Europa. Ci si può allora chiedere se e quanto queste separazioni derivino dalle tradizionali barriere scientifiche e culturali, dalle persistenti divisioni disciplinari del sapere e dalla mancanza di un quadro teorico unitario di riferimento. Oppure se inversamente siano esse stesse la causa dei ritardi e delle carenze che si avvertono sul piano scientifico e culturale.

1.5. Un programma di ricerca per uno sfondo comune

A partire da domande come queste è forse possibile delineare un "programma di ricerca" volto a costruire uno "sfondo" sul quale tentare di proiettare analisi e progetti che scavalcano i tradizionali steccati disciplinari e mettono in relazione visioni diverse. Non si parte da zero. Una riflessione retrospettiva sulle ricerche ed i progetti che si sono negli ultimi tre o quattro decenni misurati con le tematiche simbolicamente evocate dalla coppia parchi/paesaggi, consente forse di intravedere un itinerario "implicito", saldamente appoggiato al territorio, ma non insensibile alle suggestioni provenienti da tematiche diverse, a vario titolo pertinenti quella coppia. Ma questa riflessione non può limitarsi a guardare all'indietro, non può rinunciare alla spinta dell'"anticipazione immaginativa" (Zerbi 2008). Si può anzi avanzare l'ipotesi che proprio uno sguardo al futuro possa

consentire di ritrovare i passaggi chiave dell'itinerario percorso.

2. Principi e valori

2.1. Nuovi sistemi di valori potenzialmente in conflitto

La tutela della natura, come quella del paesaggio, ha a che fare con l'affermazione di sistemi di valori; ma i sistemi di valori non sono gli stessi nei due casi. Comperderne le differenze può aiutare a coordinarne le rispettive politiche. Contano, nel primo caso, valori riconosciuti e presidiati dalle "scienze dure" (come la geologia o la biologia), in termini tali da quasi annullare ogni possibilità di scelta circa le misure di tutela da adottarsi. Tra il riconoscimento oggettivo e scientificamente inoppugnabile del valore e la scelta dei modi con cui proteggerlo, si profila una relazione stringente, al limite deterministica. Nel secondo caso, la tutela del paesaggio, entrano in gioco valori di assai più incerta determinazione, che lasciano ampi spazi all'interpretazione e alla valutazione soggettiva, nonostante il poderoso ausilio delle scienze sociali, in primo luogo la storia. La labilità e la soggettività che ne derivano, in ordine alle misure di tutela e di gestione, sono state esplicitamente riconosciute dalla stessa Convenzione Europea del Paesaggio, che impegna le parti a tener conto, nella valutazione dei paesaggi, "dei valori specifici che sono loro attribuiti dai soggetti e dalle popolazioni interessate" (art.5). Questa distinzione non è peraltro rigida. Anche nel campo della conservazione della natura si è fatta strada una concezione più socialmente sensibile dei valori in gioco; mentre la stessa oggettività scientifica delle valutazioni è sempre più spesso revocata in dubbio

(basterà ricordare l'aspra contesa che attraversò il mondo scientifico quando si trattò di scegliere la miglior strategia d'intervento, a fronte dello spaventoso incendio che devastò il Parco di Yellowstone qualche anno fa). E inversamente il determinismo ecologico (a partire dalla svolta degli anni '60: McHarg 1966) ha profondamente impregnato la cultura del paesaggio, dietro le bandiere della Landscape Ecology. Piuttosto che suggerire una biforcazione tra sistemi diversi di valori, l'esperienza sembra indicare l'intrinseca problematicità della identificazione dei valori, sia nel campo della conservazione della natura che in quella del paesaggio.

2.2. Nuovi diritti

Il riconoscimento dei valori naturali e culturali, in particolare di quei valori che il mercato ignora o contrasta, è alla base delle lunghe lotte per il "diritto alla città" (Lefebvre 1970) e per la costruzione dello "stato sociale" (Mazza 2009), rese oggi più aspre dall'emergenza dei fenomeni d'immigrazione e dalle nuove iniquità sociali. Ma il riconoscimento di quei valori porta anche all'affermazione di nuovi diritti e di nuovi doveri, come quelli che in Italia si richiamano all'art. 9 della nostra Costituzione. Accordi e trattati internazionali hanno sancito una progressiva dilatazione dei "diritti ambientali", fra cui quelli che – come tipicamente i "diritti all'esistenza" di beni ambientali irrinunciabili – riflettono interessi collettivi trans-generazionali. Nel contempo si è ampliata la gamma dei "diritti di cittadinanza", che riguardano ormai pacificamente anche valori "intangibili" come quelli estetici o letterari. Può sembrare ironico nel nostro paese, che ha lasciato gran parte delle proprie coste, dei propri paesaggi agrari, delle proprie montagne e dei propri centri

storici alla mercé della speculazione immobiliare (e che anzi si accinge tuttora ad assecondarne le spinte in nome dello sviluppo economico) pretendere il rispetto dei "diritti alla bellezza": un lusso che secondo molti non possiamo permetterci. Ma non si può ignorare che sotto quella bandiera si stanno aggregando consistenti ed agguerriti movimenti d'opinione.

2.3. Ragionar per principi

Se si accetta l'idea che le politiche della natura e del paesaggio non possano prescindere dai nuovi diritti di cittadinanza, non si può evitare di chiedersi come assicurarne la concreta attuazione, tenendo conto della pluralità e dell'intrinseca conflittualità degli interessi e dei valori in gioco. Una conflittualità che certo non si limita allo scontro tra generici interessi pubblici ed interessi privati, ma contrappone sempre più spesso, come riportano le cronache, diversi interessi pubblici antagonisti. Perché e a quali condizioni il riconoscimento di un paesaggio urbano storico di grande rilievo o di un'impareggiabile paesaggio agrario deve impedire la realizzazione di un grattacielo per uffici pubblici o di una piattaforma logistica o di un grande complesso ospedaliero? Per sfuggire alle insidie del relativismo e reagire all'indietreggiamento dei valori universali" (Touraine 2008) si invoca l'accettazione di gerarchie di valori. Ma la battaglia sui valori assoluti sembra difficilmente riconducibile alle logiche del confronto democratico aperto ed inclusivo. Se ciascuna delle parti in conflitto si trincerava dietro al proprio sistema di valori, l'esito del confronto non può che essere quello di una sopraffazione più o meno violenta e, si può aggiungere alla luce dell'esperienza, tendenzialmente a danno degli interessi pubblici

più deboli, come quelli paesistici e ambientali. Di qui l'opportunità, nello spirito della Costituzione, di "ragionar per principi", sostituendo alla logica dell'imposizione la logica della persuasione (Zagrebelsky 2009). E' su questo terreno, piuttosto che su quello di un astratto confronto di valori, che anche la conservazione della natura può coniugarsi, rafforzandola, con quella del paesaggio.

2.4. Conservazione e innovazione, un rapporto inscindibile

Se spostiamo l'attenzione sui principi, il confronto tra i due ordini di politiche può essere concentrato su alcuni di essi, particolarmente problematici, tra i quali emerge il *principio di conservazione*. Negli ultimi decenni tale principio ha conosciuto una sconcertante dilatazione del campo d'applicazione e del suo stesso significato, non senza ambiguità e contraddizioni. Sia nei confronti della natura che del patrimonio culturale, la conservazione si è progressivamente staccata da concetti come quelli di "preservazione", salvaguardia, tutela passiva, implicanti il riconoscimento di una condizione di immodificabilità non perfettibile, per lasciare spazio a forme più o meno complesse di trasformabilità, gestione dinamica, attenta amministrazione (Passmore 1986), cura e innovazione. Sebbene la nuova concezione recuperi importanti lezioni del passato, come il conservazionismo di Marsh (1864) o di Leopold (1933), essa si nutre di riflessioni attuali. Da un lato, la constatazione che, più che in passato, non può darsi autentica e durevole conservazione che non comporti trasformazione innovativa ("non si possono separare le cose dal loro divenire": Tiezzi 1999; "il cambiamento fa parte inscindibile della biosfera": Botkin 1990). Ogni intervento sul patrimonio culturale implica tensione innovativa, quanto meno nel ridar senso

alle cose; e, d'altro canto, non si fronteggiano efficacemente i rischi e le minacce derivanti dai cambiamenti globali senza "adattamenti" innovativi (Adams 1996). Ma dall'altro lato e simmetricamente, la presa d'atto che ogni autentica innovazione nel mondo contemporaneo implica il confronto con una ingombrante eredità naturale e culturale, con sistemi complessi di "provenienze" (Petz 2004) e di memorie (Schama 1997), che non c'è oblio senza memorie, e che la gestione innovativa degli attuali ecosistemi non può prescindere dalla loro storia precedente (Botkin 1990). In sintesi, la conservazione si configura sempre più come "luogo privilegiato dell'innovazione" (ANCSA, *Carta di Gubbio*, 1960-1990). La conservazione innovativa, lungi dal potersi interpretare come un indebolimento delle opzioni di tutela, implica un impegno rafforzato per la cura dell'eredità territoriale e per la sua trasmissione alle future generazioni (Gambino 1997).

2.5. La dilatazione dell'opzione conservativa

Ma il cambiamento di senso del principio di conservazione è tanto più rilevante in quanto è stato accompagnato da una vera e propria esplosione del suo campo d'applicazione, sia nei confronti della natura che del paesaggio e del patrimonio culturale. Per la conservazione della natura, il cambiamento forse più emblematico riguarda le "aree naturali protette" ed i loro rapporti coi territori circostanti. La ricerca di forme di protezione e di valorizzazione estese a tali territori (secondo lo slogan del Congresso IUCN di Durban, 2003: *Benefits beyond Boundaries*: benefici al di là di ogni frontiera), di politiche conservative "a scala di paesaggio", di pianificazione ecosistemica per eco-regioni, di

"messa in rete" di ampi sistemi di aree protette variamente caratterizzate, trova un'ispirazione comune nel nuovo modo di intendere il principio di conservazione. Analoga dilatazione si è prodotta in rapporto al patrimonio culturale, con lo spostamento d'attenzione, (che trova emblematica testimonianza nell'evoluzione del pensiero dell'ANCSA: Gabrielli 1997) dai "monumenti" ai centri e agli insediamenti storici, al territorio storico nella sua interezza. Anzi questo spostamento di senso, dal monumento al patrimonio, è strettamente connesso - nei discorsi che da anni studiosi come Françoise Choay (2008) vanno sviluppando - alla "mondializzazione della salvaguardia del patrimonio storico", ossia al riconoscimento internazionale che "non possiamo più permetterci il lusso di lasciarlo andare in rovina". Ancora più esplicito, è appena il caso di ricordare, lo spostamento riguardante il paesaggio, riassuntivamente espresso nella Convenzione Europea del Paesaggio, che sancisce l'obbligo di riconoscere valenza paesistica a tutto il territorio, applicando misure diversificate di salvaguardia, gestione e pianificazione. Sotto tutti questi profili - ed in contrasto, beninteso, con gran parte degli apparati e delle pratiche tradizionali di controllo e tutela - si afferma l'irriducibilità del principio di conservazione a singoli "pezzi" del patrimonio naturale-culturale staccati dal contesto; o in altre parole, l'impossibilità di dividere il patrimonio territoriale in parti da conservare e parti da lasciare alla mercé delle spinte trasformatrici.

2.6. I principi del limite, di diversificazione e di integrazione

Naturalmente, quanto più si allarga sul territorio l'opzione conservativa, tanto più si articola e diversifica il suo rapporto con le dinamiche di

sviluppo. La contrapposizione tra conservazione e sviluppo, che aveva svolto negli anni '60 e '70 un importante ruolo di contrasto nei confronti delle politiche più aggressive e minacciose sotto il profilo ambientale e culturale, lascia spazio a concezioni più articolate, che ri-configurano l'opzione conservativa all'interno del grande tema dello sviluppo sostenibile. Rielaborazione non certo esente da ambiguità e contraddizioni, data l'elevata conflittualità che tuttora contrappone le istanze di tutela alle scelte politiche ed economiche dominanti. Il nuovo modo di intendere il principio di conservazione si ripercuote quindi sugli altri correlati principi che interessano congiuntamente la natura, il paesaggio e il patrimonio culturale, quali:

- *il principio del limite*, che muove dalla constatazione della scarsità relativa delle risorse disponibili per ogni progetto innovativo, ma che sembra oggi proporsi (a quasi 40 anni dal riconoscimento dei "limiti dello sviluppo": Meadows et al. 1972) più come sfida che come confine o barriera insuperabile;
- *il principio di diversificazione*, che muove dalla consapevolezza del ruolo insostituibile della diversità nell'attivare le relazioni vitali ecosistemiche, economiche, culturali e territoriali, in contesti tuttavia altamente conflittuali, che mettono a dura prova le identità locali e regionali;
- *il principio di integrazione*, che muove dal riconoscimento dell'esigenza di azioni pubbliche coerenti per la tutela e la valorizzazione efficace del patrimonio naturale-culturale, con particolare riferimento agli effetti cumulativi delle diverse politiche territoriali, generali e settoriali.

3. Nuovi paradigmi

3.1. I nuovi paradigmi per le aree naturali protette

Al fine di integrare efficacemente le politiche per la natura con quelle per il paesaggio e il patrimonio culturale, occorre considerare i modi con cui i principi sopra richiamati trovano applicazione nei diversi campi d'azione: le prospettive e gli orientamenti gestionali, le matrici di idee e i quadri metodologici di riferimento sono infatti cambiati assai più di quanto normalmente si pensa. Nel 2003, in occasione del V Congresso Mondiale dei parchi, l'Unione Mondiale della Natura lanciò i "nuovi paradigmi" per i parchi e le aree protette, frutto di un'elaborazione complessa e non esente da contrasti, ulteriormente sviluppata negli anni successivi. Pur muovendosi nel solco del pensiero dell'IUCN, essi propongono alcune innovazioni importanti ai fini di queste note (Phillips 2003). In primo luogo, un netto contrasto all'"insularizzazione" delle aree protette, vale a dire alla visione ancora sostanzialmente dominante che le configura come "isole" da tutelare immerse in contesti ambientalmente ostili o comunque separati sotto il profilo ecologico, paesistico e culturale. Configurazione che non solo le rende vulnerabili (nessun parco, compresi i grandissimi parchi nordamericani, asiatici o africani, è grande abbastanza da poter essere efficacemente protetto solo al proprio interno), ma ostacola anche l'irradiazione dei benefici prodotti dalla valorizzazione "al di là" delle frontiere, in termini di sviluppo sostenibile. Alla logica "insulare" si contrappone in particolare la logica "reticolare" affidata alle reti di connessione ecologica. In secondo luogo, i nuovi paradigmi mettono in discussione la missione stessa dei parchi e delle aree protette, postulando un allargamento del



Figura 1. Parco Nazionale dei Monti Sibillini.



Figura 2. Paesaggio-mosaico in Romania.

ventaglio degli obiettivi, da quelli strettamente ecologici a quelli sociali e culturali. In terzo luogo, si introduce esplicitamente il rapporto con le popolazioni e le comunità locali, riconoscendone un

ruolo attivo e potenzialmente anche prioritario nella gestione delle aree protette (le loro istanze di sviluppo prendono il sopravvento rispetto agli interessi dei visitatori). Per tutti e tre gli aspetti sembra valere la suggestiva metafora delle reti evocata dal Chatwin (1988), che contrappone alle reti ecologiche specie-specifiche (come le rotte dei lupi o quelle degli orsi) le Vie dei Canti o le Piste dei Sogni degli aborigeni australiani, che trasformano il paese in "reticolati di percorsi di popolazioni non stanziali" (Gambino 2007).

3.2. Il mondo delle aree protette

Sebbene i nuovi paradigmi investano più o meno esplicitamente il quadro complessivo della conservazione della natura e più precisamente della difesa della biodiversità, il loro significato va posto in relazione con la realtà complessa e multiforme delle aree protette, i cui lineamenti principali riguardano (CED PPN 2008):

- *l'elevata incidenza territoriale*, pur variabile tra le diverse parti del pianeta, i paesi e le regioni: la superficie protetta dalle "aree protette" istituite dalle nazioni e riconosciute dall'IUCN copre il 13% della superficie territoriale complessiva a livello globale, il 18% a livello europeo; ad essa si aggiunge e in parte si sovrappone la superficie protetta da istituzioni sovranazionali, come le zone umide degli accordi di Ramsar o i Siti della direttiva europea "Natura 2000";
- *la crescita impetuosa ed incessante* del numero e della superficie delle aree protette (crescita ancora del 23% della superficie protetta nell'ultimo decennio) e più in generale del loro impatto territoriale, economico, politico, sociale e culturale;

crescita che attesta la persistenza di un rilevante consenso sociale, ma nasconde altresì la scarsa efficacia gestionale di un parte cospicua delle aree protette e i loro rapporti irrisolti con le comunità locali;

- *l'estrema e crescente diversificazione* delle aree protette, solo in parte riconducibile alle classificazioni proposte dall'IUCN (1994 e 2008) e che, in generale, lascia intravedere un forte spostamento dai "santuari della natura" e dalla "wilderness" verso le aree rurali e quelle prossime od inglobate in contesti più densamente urbanizzati; ciò vale soprattutto in Europa, dove, significativamente, più della metà delle aree protette sono classificate come "paesaggi protetti";
- *la crescente frammentazione* ecologica e paesistica, sia all'interno delle aree protette che nei rispettivi contesti, in funzione della dispersione degli sviluppi insediativi, della proliferazione infrastrutturale, della "ingegnerizzazione" del territorio.

3.3. Il paradigma paesistico secondo la CEP

Nell'insieme, i nuovi paradigmi per la conservazione della natura sembrano interpretare le tendenze in atto nel senso di una necessaria e crescente apertura al paesaggio e al territorio. A questa fa simmetrico riscontro il "paradigma paesistico" maturato nell'ambito della Convenzione Europea del Paesaggio. Questa infatti sembra strappare definitivamente la nozione sociale del paesaggio dalle interpretazioni settoriali e richiederne invece una interpretazione olistica, capace di mettere in conto congiuntamente dimensioni diverse, da quella ecologica (richiamata dalle interazioni tra fattori naturali e fattori

antropici), a quella sociale (componente del contesto di vita delle popolazioni) a quella semiologica, estetica e culturale (espressione del comune patrimonio e fondamento dell'identità). Il paradigma paesistico, come configurato nella Convenzione, non sembra rimuovere l'ambiguità di fondo del paesaggio (Gambino 1994b), quel suo alludere contemporaneamente all'immagine della realtà e alla realtà osservata, quel suo proporre una bi-sociazione (quale quella colta da Koestler, 1964, nell'emblematica figura di Don Chisciotte, tra realtà e immaginazione) aperta e mai conclusa tra fatti e rappresentazioni. Ma la Convenzione prende le distanze sia dall'oggettivismo scientifico intriso di determinismo e carico di certezze tipico della Landscape Ecology, sia dal soggettivismo che ha impregnato gran parte della lettura estetizzante coltivata dalla tradizione italiana. Certo, essa dà spazio all'interpretazione semiologica (il paesaggio è un formidabile strumento di comunicazione), ma con un'importante implicazione: che il sistema segnico del paesaggio non può in alcun modo tradursi in un insieme "dato" di significati, che la semiosi paesistica è un processo sempre aperto (Dematteis 1998). La dinamica delle cose - l'ecosfera - è inseparabile dalla dinamica dei significati - la semiosfera - e quindi dai processi sociali in cui questa si produce (ibidem). Ne segue che il paesaggio, in quanto spazio di semiosi aperta, non può essere quello, cognitivamente perfetto (Socco 1998) che forma oggetto delle scienze dure. È in questa dinamica apertura che si collocano le sue funzioni simboliche e metaforiche, estetiche e narrative, e i suoi depositi mitici e memoriali. Certo, il paesaggio è teatro (Turri 1997); ma non un teatro "dato", con le sue scene fisse e i suoi fondali immobili, dove soltanto attori e spettatori possono cambiare.

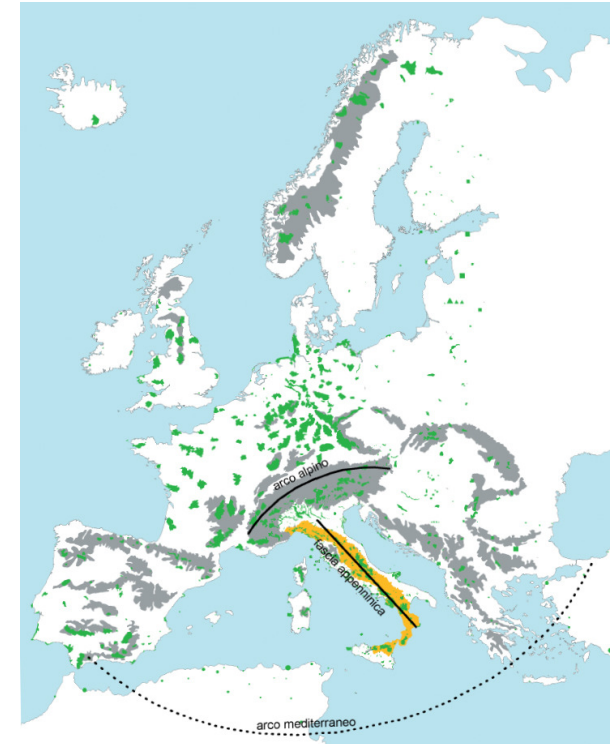


Figura 3. Le aree protette europee e sistemi montuosi.

3.4. Un ponte tra natura e cultura

È in questo senso complesso che il paesaggio lancia un ponte *tra natura e cultura*, oltrepassando la rappresentazione "occidentale" del rapporto tra l'uomo e la natura e mettendo in discussione il dualismo cartesiano tra il corpo e la mente, tra lo spirito e la materia (Cini 2000). La dissoluzione della "naturalità" della natura, se da un lato apre la

strada a nuovi valori universali (Giddens 1997 citato da Cini op.cit) dall'altro avvalorata la tesi di Bateson ed altri, che nega in radice la possibilità di distinguere le scienze umane dalle scienze naturali. Da questo punto di vista, il paradigma paesistico va incontro alla natura non tanto per allargare il proprio campo d'attenzione, quanto piuttosto perché la natura fa parte integrante e imprescindibile del dispositivo paesistico. Si potrebbe osservare che ciò era già implicito nella "stimmung" di Simmel (1912), non meno che nelle "scoperte" fondamentali di von Humboldt (1860). Ma più ancora dei millenari processi di "domesticazione" del mondo naturale, sono gli attuali pervasivi processi di "simulazione" (Raffestin 1998) a piegare definitivamente le dinamiche naturali alle nuove geometrie dell'azione antropica, pretendendone una interpretazione unitaria. Questa è anche la ragione per cui l'allargamento della valenza paesistica all'intero territorio (voluto dalla Convenzione) non va visto come una semplice dilatazione spaziale delle istanze di tutela, ma implica una visione diversa dell'accoppiamento tra natura e paesaggio, in linea con il principio di conservazione sopra ricordato.

3.5. Un nuovo rapporto tra natura e città

La bipolarizzazione tra natura e cultura, e in particolare tra parchi e città - splendidamente rappresentata nella prospettiva rinascimentale, ripresa in visioni ottocentesche come quella di F.L. Olmsted (che quasi contemporaneamente progetta il Central Park nel cuore di New York e il primo grande parco naturale statale americano, quello di Yosemite) e tuttora operante - è stata messa a dura prova dai grandi cambiamenti economici-territoriali. Cambiamenti il cui aspetto più emblematico è rappresentato appunto

dall'"urbanizzazione" del mondo naturale, in termini di contaminazione spaziale che ne cancella ogni riconoscibile confine, di allargamento continuo dell'"impronta ecologica" della città, di impatto crescente della cultura urbana che orienta i comportamenti e gli sguardi dei cittadini sugli spazi e le risorse naturali. Il paradigma classico del rapporto tra natura e città deve essere radicalmente ripensato, in funzione dei nuovi significati che la "naturalità" e l'"urbanità", figlie entrambe della cultura e della storia, hanno assunto per la società contemporanea. "I luoghi centrali della vita collettiva, i luoghi dell'identità e del senso comune dello spazio, non sono più soltanto dentro alla città compatta ereditata dal passato, così come il contatto con la natura non può essere relegato ai margini dello spazio abitato, ma va riconquistato dentro alla città contemporanea, respingendo le seduzioni ingannevoli della zonizzazione moderna [...]. L'interesse crescente per i programmi di rigenerazione volti a "riportare la natura in città (greening the city), per i progetti di recupero e riqualificazione delle fasce fluviali per i sistemi delle acque storicamente consolidati, per il riuso non meramente immobiliare dei "vuoti urbani" e delle grandi aree dismesse, segnala il maturare di una nuova consapevolezza dei deficit che occorre rimuovere [...]. Il tema del rapporto tra parchi e città si inquadra allora in quello più ampio delle reti e degli spazi di relazione nel territorio contemporaneo: delle piazze e delle vie, dei luoghi e delle loro connessioni, dei solchi fluviali che lo attraversano e del verde urbano che gli consente di respirare. Non mera architettura di contesto, ma sistema connettivo diramato e complesso che lega esterno e interno, eredità storiche e dinamiche ambientali" (Gambino 2007b).

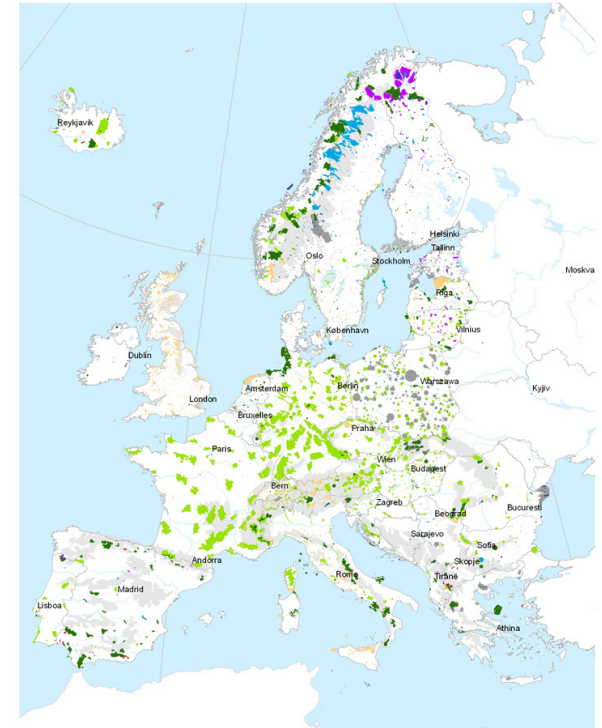


Figura 4. Le aree protette europee per categorie IUCN.

3.6. Paesaggi culturali o cultura dei paesaggi?

Queste considerazioni inducono peraltro a mettere in discussione un concetto che ha raccolto grande interesse a livello internazionale soprattutto nell'ultimo decennio: quello di "paesaggio culturale". Concetto che non soltanto ha portato a individuare una molteplicità di campi specifici di sperimentazione delle politiche del paesaggio; ma che ha trovato anche riscontro nei criteri con cui

l'Unesco costruisce la lista dei Siti del Patrimonio Mondiale dell'Umanità (dal 1992 sono stati infatti inseriti nella lista anche un certo numero di paesaggi culturali di eccezionale valore, integrando la Convenzione 1972). Ora la domanda che si pone al riguardo è questa: se si riconosce in generale ai paesaggi (tutti, compresi quelli dell'ordinarietà e del degrado), un insopprimibile significato culturale, ha ancora senso individuare nella valenza culturale il carattere distintivo con cui selezionare i Siti "eccezionali" da inserire nella lista? Notiamo di sfuggita che analoga domanda può, in definitiva, proporsi per tutte le "aree naturali protette" nella misura in cui le si riconosce portatrici di una speciale valenza naturalistica.

4. Relazioni e reti

4.1. Dagli oggetti alle loro relazioni

In modi e per ragioni diverse il paradigma paesistico e i nuovi paradigmi naturalistici pongono l'esigenza di andare oltre i singoli "oggetti" depositati nel territorio per coglierne le relazioni dinamiche e coevolutive. Non è un problema di scala, al contrario è un problema che si pone a tutte le scale, dalla casa alla città alla regione, come già emergeva dalla critica del Correalismo dell'architettura di Kiesler, 1939. Ma in sistemi complessi come gli attuali sistemi territoriali, ciò richiede la considerazione di reti di connessione di vario tipo, ricche di ridondanze e di reciproche interazioni, ma anche mutilate o interrotte sempre più spesso da barriere o discontinuità derivanti dai processi di trasformazione territoriale. Questa esigenza ha trovato riscontro nei "nuovi paradigmi" sopra richiamati con particolare riferimento ai processi di frammentazione ecosistemica da tempo

evidenziati (Bennett 1999); ma è facile accorgersi che ha portata assai più generale. Alla produzione di luoghi che caratterizza la "produzione di territorio" non può non affiancarsi la costruzione di reti, che assicurino o ristabiliscano le connessioni vitali: nello spazio (tra fatti variamente dislocati nel territorio), nel tempo (tra fatti variamente scaglionati nella storia del territorio) e nella società (tra soggetti e gruppi sociali differenti) (IUCN 2005). In questo senso il territorio può essere pensato come "rete di reti". Ma questo obbliga anche a prendere in considerazione tutte le relazioni variamente influenti sulla connettività dei sistemi, nella triplice dimensione sopra ricordata. In altre parole, il "paradigma reticolare" non può che avere carattere fortemente multidimensionale. La sua utilità consiste nel comprendere ed esplicitare le interazioni che si determinano tra le diverse reti connettive che attraversano il territorio, legando fatti ed azioni apparentemente separati.

4.2. Alla ricerca di un paradigma reticolare trasversale

Ma le ricerche sviluppate sin dai primi anni '90 in questa direzione, sia sul piano dell'analisi empirica che su quello della elaborazione teorica, non sembrano aver portato alla costruzione di un vero paradigma trasversale, capace di "mettere insieme" reti diverse, come quelle ecologiche, quelle culturali, quelle urbane, quelle d'impresa o quelle infrastrutturali.

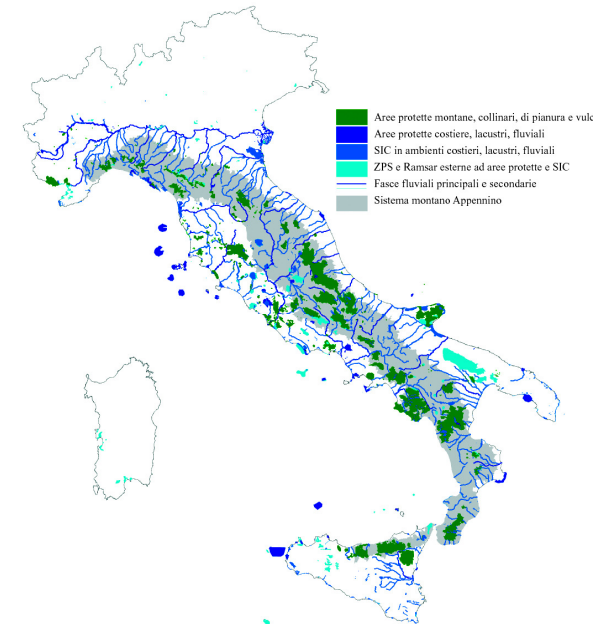


Figura 5. Aree protette italiane e connessioni trasversali nel sistema appenninico.

Anche se non mancano attraenti ipotesi circa l'esistenza di relazioni significative tra di loro, come "le relazioni ecologiche attivate da (o comunque connesse con) le reti infrastrutturali e di interazione sociale" (Dematteis 1993). La riflessione critica e la sperimentazione sulle reti ecologiche hanno dimostrato la difficoltà e l'inopportunità di separarne il ruolo biologico da quello culturale ampiamente inteso (spingendo perciò ad elaborare il concetto di connessione bio-culturale). L'esperienza dei parchi ha evidenziato

gli stretti rapporti tra i sistemi di aree protette in quanto risorse territoriali e le reti degli enti di gestione delle stesse, in quanto soggetti sovra-locali di governo del territorio che possono cooperare anche a distanza (come ad esempio nella Rete dei Parchi Alpini). Un'ampia letteratura scientifica ha da tempo studiato le reti gerarchiche urbane (Camagni 1990) e in particolare le relazioni sinergiche tra le reti urbane degerarchizzate, depolarizzate ed auto-organizzate e le reti equipotenziali dei trasporti che le servono. Gli esempi potrebbero continuare e mettere in luce non solo convergenze e interazioni, ma anche la possibilità di riscontrare in questi diversi tipi di reti alcune "proprietà" comuni: come l'esistenza di relazioni non basate sulla contiguità spaziale (e il parallelo indebolimento dei vincoli di prossimità), o di relazioni di interdipendenza multilaterale, o di ridondanze che aprono alternative, o di relazioni dicotomiche (stare o non stare in rete).

4.3. *Trame auto-organizzate e ordinamenti gerarchici*

Nel tentativo di sviluppare una interpretazione unitaria delle diverse reti, è stato proposto l'accoppiamento di due concetti chiave, quello di "trama auto-organizzata" e quello di "gerarchia ordinata di elementi uniformi" (De Landa 2003): concetti suscettibili di attraversare il mondo fisico-geologico, quello biologico e quello "linguistico" - culturale. Tre mondi pensati non già come tre sfere separate e diversamente progredite, ma come tre flussi coesistenti e interattivi di materia, energia e informazione. In questa visione, il variabile accoppiamento dei due concetti chiave sembra prestarsi a collegare interpretazioni reticolari differenti, nate e sviluppate in contesti teorici assai distanti, come le reti di località centrali teorizzate

dal Chistaller e da altri (Dematteis 1993), le reti ecologiche o le reti di comunicazione sociale. Un obiettivo importante ed ambizioso, nei nuovi scenari della globalizzazione: "si tratta infatti di capire se e a quali condizioni le reti si configurano come trame auto-organizzate che, nascendo dalle realtà locali, possono contrapporsi dialetticamente agli ordinamenti gerarchici, o, al contrario, come proiezioni di un ordine superiore che lega le realtà locali in sistemi di relazioni esogene ed eterodirette"(Gambino 2009). È una domanda che va al cuore dell'"urbanità", dilatando e complessificando il senso e il ruolo della "centralità", andando ben oltre quelle interpretazioni "diagonali" che già negli anni '70 avevano richiamato l'attenzione, soprattutto dei geografi (Bird 1977, Gambino 1983).

4.4. *Una risposta territorialista*

Ma la risposta a questa domanda va oltre il paradigma reticolare, per quanto lo si voglia o lo si possa dilatare. Infatti, il ruolo che ciascun nodo può svolgere nelle reti di cui fa parte dipende crucialmente dai suoi caratteri specifici, dalle risorse mobilitabili, dalle capacità auto-organizzative e dall'ambiente operativo di cui si dispone. Il ruolo della specificità nei nuovi scenari competitivi sovra-locali non è separabile dalle ragioni "interne" della sostenibilità e della coesione, non è interpretabile solo in termini di nodalità. Perché il territorio non è fatto soltanto di reti di vario tipo e livello, che vi si incrociano interagendo, è fatto anche di luoghi, dotati di una propria individualità, di una propria - più o meno riconoscibile e riconosciuta - identità, e quindi di una propria, maggiore o minore, capacità di resistere alle spinte derivanti dai mutamenti globali e di difendere i propri valori e le proprie ragioni.

Luoghi e reti rappresentano da tempo una duplice metafora interpretativa della territorialità contemporanea (Gambino 1994a). È nei luoghi concreti della realtà territoriale, non in quella astratta costruzione mentale che chiamiamo spazio (Raffestin 2009), che i paradigmi ecologici e paesistici di cui abbiamo discusso, prendono consistenza. È in rapporto alle diversità dei luoghi che si può parlare di identità e tentare di coglierne le tendenze evolutive, le derive localistiche, le intrinseche conflittualità. Perché sono nel territorio i luoghi reali degli scontri di interessi e di valori che determinano i rischi e il degrado incombenti sulla natura, il paesaggio e il patrimonio culturale. È dunque nel territorio il terreno comune nel quale tentare di incrociare le politiche della natura e le politiche del paesaggio, facendole interagire con le altre politiche dei diversi settori interessati, a partire da quelle propriamente urbanistiche. Di qui la "nuova centralità" del territorio, sullo sfondo della transizione post-fordista dell'economia globale, che restituisce importanza alle diversità e alle specificità locali e, nel contempo, fa esplodere le incompatibilità ambientali, in tutte le dimensioni, comprese quelle economiche e sociali. Si ripropone, al di là delle frontiere del neo-funzionalismo, l'attualità del "Manifesto territorialista" (Magnaghi 1990, 1998), che pone al centro dell'attenzione l'"abitare" il territorio, nel significato più pieno del termine. Una posizione non certo priva di rilevanti ascendenze: basti pensare alla concezione, in Cattaneo (1845), del "paesaggio edificato" in cui si riflette la storia dei disegni territoriali degli uomini; o all'equazione heideggeriana tra abitare e edificare. Ma il confronto diretto coi problemi e le attese locali è gravido di interrogativi. Esso costringe a ridefinire il concetto di identità, scontandone la variabilità nel tempo e la potenziale

conflittualità: le identità "armate" o "bellicose" che possono "trasformarsi in un'arma potentissima per esercitare violenza" (Amartya Sen 2006). Ma insieme occorre ridefinire anche il concetto di sostenibilità, accettandone l'imprescindibile multidimensionalità, oltre i limiti ed i miti dell'ambientalismo militante (Scandurra 1998). Nel quadro del generale ripensamento del concetto di sviluppo, particolare interesse assume a questo riguardo la teoria dello sviluppo locale, che tende ad offrire un'interpretazione unitaria e "progettuale" del capitale territoriale, ossia dell'insieme dei fattori tangibili ed intangibili, naturali e culturali, su cui si fondano le prospettive di sviluppo dei "sistemi locali territoriali", SloT (Dematteis, Governa 2005). Sono queste prospettive che possono dar senso al recupero del rapporto tra la gente e i luoghi, tra formazioni sociali e territori, per la società contemporanea intrinsecamente "deracinata", attraversata da violenti processi di deterritorializzazione, pervasa dal nomadismo e dalla continua ricerca dell'altrove.

5. Interpretazioni e progetti di territorio

5.1. Il ruolo interpretativo delle rappresentazioni

La prospettiva territorialista si apre ad un ampio ventaglio di interpretazioni, in cui le diverse rappresentazioni si fecondano a vicenda (Raffestin 2009). Una nuova idea del territorio - che incorpori una nuova idea del rapporto tra l'uomo e la natura, quale quella proposta dai nuovi paradigmi sopra richiamati - implica nuove rappresentazioni. Problema centrale per la riflessione geografica, che da tempo si è concentrata sulla circolarità dei rapporti tra l'osservazione del reale e la realtà osservata. Con le parole di Olsson (1975),

"qualsiasi cosa io dica debbo servirmi di un linguaggio, che a sua volta riflette sia il mondo che la visione che io ho di esso [...] non esiste una distinzione netta tra la realtà e lo specifico linguaggio attraverso il quale noi la concepiamo, ne discutiamo e la cambiamo". Il che suggerisce due considerazioni rilevanti ai fini di queste note. La prima riguarda il ruolo della rappresentazione nella relazione circolare tra conoscenza e realtà osservata. Seguendo Raffestin (2009), "la rappresentazione è lo spazio di trasformazione attraverso il quale, grazie all'ausilio di un linguaggio, di una logica naturale o formale e a una certa scala, non soltanto cartografica, ma ancora informativa, il 'reale unico' è compreso, per averne o restituirne una o più immagini...". Ne segue che "nessuna rappresentazione è esente da deformazioni (atrofie e ipertrofie)", come la storia della cartografia ha da tempo evidenziato. L'"arte" della rappresentazione non può evitare di prendere le distanze da ogni pretesa di oggettività e neutralità scientifica e di cercare la giustificazione delle proprie "deformazioni" in processi di certificazione sociale aperti e inclusivi. Inoltre, seconda considerazione, il contributo che le diverse discipline e i diversi saperi possono portare alla comprensione della realtà territoriale è inevitabilmente parziale e diverso da quello degli altri (poiché ogni linguaggio comporta differenti "deformazioni"): sicché l'integrazione dei diversi contributi in visioni olistiche riassuntive non può avvenire col semplice loro affiancamento, ma richiede un confronto critico ed una composizione per così dire "negoziata" e trasversale.

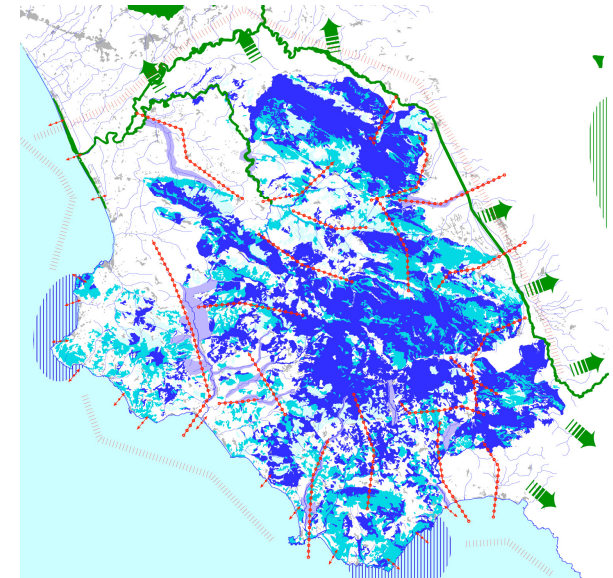


Figura 6. Reti ecologiche. Piano del Parco Nazionale Cilento e Vallo di Diano (2000-2009).

5.2. La carne e le ossa del mondo

Attraverso il "circolo ermeneutica" teorizzato da Gadamer (1986), rappresentazioni e conoscenza del reale prendono parte attiva nei progetti di cambiamento territoriale. Anche quando tali progetti non siano guidati o influenzati da esplicite ipotesi o mete progettuali, com'è stato dimostrato (Dematteis 1995, Magnaghi 2009) esiste una responsabilità indeclinabile del sapere esperto nel suggerirli, assecondarli o contrastarli. Rendere espliciti i progetti impliciti (chiarire i problemi, i rischi e le poste in gioco) può essere considerato un requisito necessario di trasparenza. Ma questo comporta una selezione mirata delle informazioni

disponibili, tanto più quanto più le tecnologie informatiche consentono di produrle in grande quantità. Si tratta, per usare una metafora cara ai geografi, di intervenire sulla "saldatura tra la carne del mondo, cioè quanto è soggetto alla deperibilità e al cambiamento rapido, e le ossa del mondo, che in questo caso rappresentano la storia biologica e i tempi lunghi della coevoluzione della nostra specie con l'ambiente terrestre" (Quaini 2009). Certo questo compito rende cruciale il ruolo del paesaggio, come "terreno silenzioso sul quale si incontrano le scienze dure e le scienze umane" e dove anzi il sapere tecnico-scientifico incrocia il sapere comune, la conoscenza implicita degli abitanti e delle comunità locali. Ma come si concilia questo compito collettivo con la soggettività intrinseca dell'esperienza paesistica, che la crescente mobilità e il nomadismo della società contemporanea tendono ad accentuare, fino a configurare il paesaggio come un "ipertesto" (Cassatella 2001)? Esiste un "senso comune" del paesaggio a cui fare riferimento nell'interpretazione interdisciplinare e trans-disciplinare del territorio? Nel rispondere positivamente a queste domande, Dematteis (richiamando anche Castelnovi, 1998) indica nel senso comune del paesaggio una risorsa progettuale, spendibile non tanto in una progettualità normativa specifica, quanto piuttosto come risorsa strategica per lo sviluppo e per il miglioramento della qualità della vita. È in questa prospettiva progettuale ampia e complessa che occorre tentare una considerazione sintetica dell'ecosfera, della semiosfera e della sociosfera.

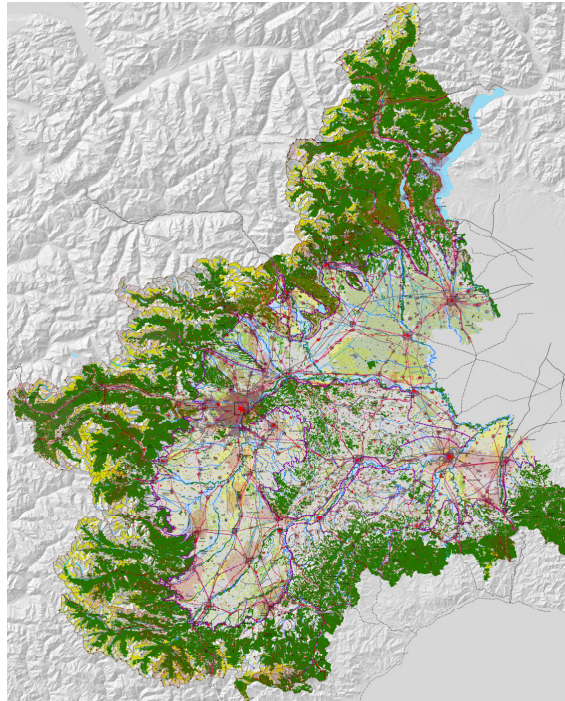


Figura 7. Quadro strutturale. Piano Paesaggistico Regionale della Regione Piemonte (2007-2009).

5.3. I rapporti col tempo e con la vita

Nel tentativo di individuare il discrimine "tra la carne e le ossa del mondo", si sono moltiplicati negli ultimi anni - soprattutto nell'ambito della pianificazione ambientale e paesistica - gli sforzi per fondare criticamente una *interpretazione "strutturale" del territorio*. In questa direzione, è decisivo il rapporto col tempo, in quanto "misura del mondo" (Zumthor 1995). In fondo, già per Levy

Strass (1966) "le strutture non sono che le intersezioni nel tempo e nello spazio di processi in via di cambiamento". Ma si può ripartire anche dalla nota immagine di Braudel (1982): tre flussi separati e compresenti (la vita materiale quotidiana, le attività di mercato, e quelle anti-mercato) che scorrono a velocità differenti, integrandosi coi movimenti assai più lenti della geologia, e che sono subitaneamente attraversati dai ritmi sincopati delle decisioni finanziarie. "Per la moderna cultura tecnico-scientifica, impegnata a inseguire il cambiamento, a tenere il passo con la velocità dei processi di trasformazione", in particolare "il paradigma paesistico è un invito a considerare i tempi lunghi della terra, la stabilità e la permanenza dei segni della storia, ciò che resta più di ciò che cambia" (Gambino 2004). Non casualmente, varie interpretazioni strutturali si richiamano ad una definizione del concetto di struttura nata in campo biologico. Secondo Maturana e Varela (1987), la struttura va "intesa come l'insieme delle componenti e delle relazioni con cui l'organizzazione di un sistema si manifesta concretamente ed adattivamente. Il significato operativo di questa definizione è stato reso più chiaro, in alcune applicazioni, col ricorso ad una matrice che incrocia la tipologia dei fattori (geomorfologici, biologici, insediativi, semiologici e percettivi, storico-culturali...: la lista è aperta, potendo variare nei diversi contesti l'importanza relativa dei diversi fattori) con la loro rilevanza strutturale. Quest'ultima è declinata distinguendo dai fattori propriamente *strutturanti*, quelli *caratterizzanti* (che consentono di aggettivare i caratteri dei singoli sistemi locali rendendoli riconoscibili dagli altri anche strutturalmente simili), quelli *qualificanti* (che conferiscono ad ogni singolo sistema locale qualità o valori aggiuntivi

particolari, pur senza determinarne la struttura o i caratteri di fondo); e infine quelli che denotano criticità o degrado, indipendentemente dalla struttura e dalla caratterizzazione. In altre esperienze, fondate sui "racconti identitari" (come in Liguria) o sull'individuazione delle "invarianti strutturali" (Emilia) o sugli "statuti dei luoghi" (Toscana), lo spazio interpretativo sembra ulteriormente dilatarsi, accentuando l'interdipendenza col progetto.

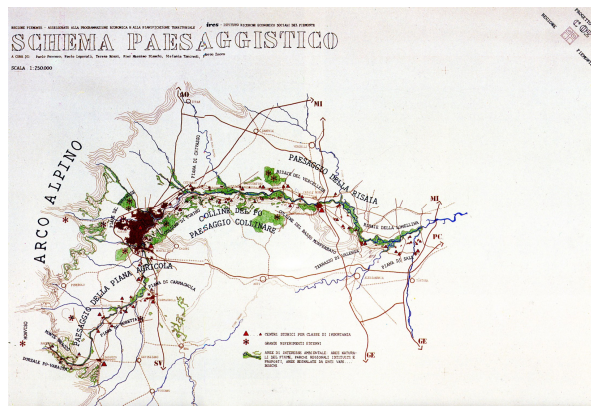


Figura 8. Schema paesaggistico. Progetto Territoriale Operativo del Po, Regione Piemonte (1994).

5.4. Interpretazioni strutturali e strategie progettuali

La critica alle interpretazioni strutturali investe appunto principalmente il rapporto col progetto, che può oscillare da un vero e proprio determinismo normativo (nei casi in cui le indicazioni scaturenti dall'interpretazione strutturale assumono direttamente valenza normativa invalicabile nei confronti di ogni ipotesi

progettuale) ad un flessibile condizionamento, nei casi in cui le indicazioni siano dichiaratamente prive di valenza normativa, per lasciare spazio alle autonome scelte progettuali. In ogni caso il rapporto col progetto è gravido di implicazioni politiche e culturali. Occorre infatti chiedersi se e fino a che punto l'interpretazione strutturale possa tenere conto delle opzioni di fondo del progetto, senza smarrire il proprio legame essenziale con la realtà in atto e i suoi sistemi di valori, senza tradire i suoi caratteri identitari. Non è qui in questione il fatto che l'interpretazione debba avere carattere dinamico ed evolutivo e prendere in considerazione non tanto "fattori" quanto relazioni e processi. Non è neppure in questione l'uso del binomio "invariante strutturale", che alla luce delle definizioni richiamate sembrerebbe anzi poter configurare un ossimoro fuorviante. È piuttosto in questione la possibilità che l'interpretazione non si limiti ad una ricognizione del territorio in esame, ma incorpori od anticipi traiettorie evolutive di rilevanza strutturale: diventando di fatto un "piano strutturale". È questa l'impostazione privilegiata in Italia da varie legislazioni regionali e dai principali disegni di legge per il governo del territorio attualmente in discussione, che hanno inteso riconoscere nella pianificazione strutturale una configurazione pianificatoria radicalmente innovativa, che può tuttavia per molti aspetti ricordare gli Structure plan o gli Schema directeur di passate stagioni. Ma la questione non riguarda soltanto la pianificazione urbanistica a livello comunale, provinciale o regionale. Riguarda il progetto di territorio a tutte le scale, nella misura in cui si intenda evitare di confondere il rispetto e la cura conservativa dei valori in atto e delle loro potenzialità evolutive, con la supina accettazione di scelte e decisioni trasformative anche

potenzialmente lesive dei suddetti valori (quali ad esempio le grandi scelte infrastrutturali).



Figura 9. Inquadramento strutturale. Piano del Parco delle Alpi Apuane (1996-97).

6. Pianificazione e politiche di governo

6.1. Il progetto di territorio come processo sociale

Scopo di queste note è quello di suggerire spunti per un programma di ricerca che consenta di integrare efficacemente le politiche della natura e del paesaggio tra loro e con le altre politiche territoriali. Alla luce dei nuovi paradigmi richiamati, il *progetto di territorio* è il luogo privilegiato per questo sforzo di integrazione. In quanto tale, il progetto di territorio non è in alcun modo riducibile alla sommatoria incoerente di singoli atti tecnico-amministrativi che caratterizza l'attuale carenza di un progetto collettivo della città (Mazza 2009). Al

contrario, esso comporta un processo articolato e complesso di attività, che coinvolge un ampio ventaglio di soggetti istituzionali, di portatori di interessi e di esponenti della società civile. Già la Convenzione Europea del Paesaggio si è mossa in questa direzione, mettendo in primo piano le azioni di sensibilizzazione e di rafforzamento della consapevolezza collettiva dei valori e delle poste in gioco, di educazione e di formazione, oltre a quelle di tutela e di pianificazione; e, conseguentemente, ponendo l'obbligo di tenere conto delle percezioni e delle attribuzioni di valore dei soggetti e delle popolazioni interessate. Sebbene questo obbligo sia espresso in termini volutamente vaghi (e non trovi quasi riscontro nel nostro Codice dei beni culturali e del paesaggio), sembra evidente che ci si debba qui riferire non solo alle comunità e ai poteri locali in senso stretto, ma anche ad altre articolazioni sociali insorgenti, orientate alla "cura" dei paesaggi locali (care-taker) e alla loro valorizzazione nelle reti sovra-locali. Ancora più incerta e problematica l'individuazione del referente sociale per le politiche di conservazione della natura, alla luce dei nuovi paradigmi sopra richiamati. Infatti, non soltanto si rafforza in generale il riferimento alle comunità locali per la gestione delle aree protette (ed in particolare per quelle aree esplicitamente affidate alla gestione comunitaria: categoria VI della classificazione IUCN 1994, 2008), ma si pone ormai tangibilmente l'esigenza di allargare le azioni di tutela e valorizzazione ai rispettivi contesti ecoterritoriali e alle reti di connessione; cosa che richiede alleanze e cooperazioni con una pluralità di soggetti non solo istituzionali, da individuare nel vivo dell'elaborazione progettuale. Se poi consideriamo le altre componenti del progetto di territorio, quali quelle riguardanti l'urbanistica, lo sviluppo rurale o le reti infrastrutturali, il quadro di

riferimento si complica ulteriormente. Ed ancora, ulteriori complicazioni derivano dal ruolo stesso che il paesaggio è chiamato a svolgere negli attuali processi di trasformazione territoriale. "In quanto fondamento delle identità locali, il paesaggio non si limita a porre in rete quei fatti e processi naturali e culturali che connotano i quadri ambientali, ma "li mette in scena", li esibisce e spettacolarizza. Ed è proprio questa spettacolarizzazione (il paesaggio come teatro, in cui agiscono attori che diventano spettatori di sé stessi: Turri 1998) che spiega forse il successo mediatico che si registra attorno agli eventi che creano o ripropongono i paesaggi urbani o i grandi paesaggi territoriali" (Gambino 2007b).

6.2. Governance e sostenibilità sociale

A fronte della complessità delle azioni e dei soggetti implicati, le forme tradizionali di intervento pubblico sono palesemente inadeguate. In questo come in altri campi dell'azione pubblica, le attività di governo realizzabili autonomamente dalle singole autorità istituzionali sono soltanto una parte delle attività di "governance", se con questa alludiamo ad un insieme complesso di attori interagenti, di risorse diversificate e di procedure che orientano il formarsi delle decisioni concrete di un gruppo sociale (Le Galés 2002, Bagnasco 2009). Ciò vale a maggior ragione per il progetto di territorio, orientato ad integrare politiche diverse, che competono a soggetti istituzionali differenti e toccano interessi diversificati, al fine di assicurarne la sostenibilità sociale. Vanno in questa direzione le tecniche di "democrazia deliberativa [...], basate sull'assunzione che le preferenze politiche non sono fisse, ma piuttosto soggette a cambiare sulla base di un discorso politico aperto ed inclusivo" (Baber 2009). È quindi in un quadro dinamico e plurale che si precisa il ruolo della pianificazione, in quanto

strumento fondamentale del governo del territorio, ridefinito in Italia nel 2001 con la riforma del titolo V della Costituzione. Riforma - non ancora colta in tutta la sua portata - che dovrebbe consentire di ricondurre ad unità le azioni pubbliche di programmazione, pianificazione e gestione integrata di territorio, ambiente e paesaggio, vincendo le difficoltà derivanti anche dall'attuale affollamento pletorico di piani e programmi separati o comunque incoerenti (Peano, 2008, 2009). In questo quadro il ruolo specifico della pianificazione si estrinseca in tre missioni principali, da tempo evidenziate nel dibattito internazionale (IUCN 1996).

6.3. La missione regolativa della pianificazione

La prima missione tradizionalmente assegnata alla pianificazione, è quella di offrire strumenti per la *regolazione*, da parte delle istituzioni pubbliche di governo, dei processi di trasformazione territoriale. Regolazione di cui sembra esserci oggi più bisogno che in passato, a causa soprattutto della crescente complessità dei sistemi economici e territoriali, ma che deve oggi attuarsi in contesti caratterizzati dalla rapidità e dall'imprevedibilità dei cambiamenti, dal pluralismo dei processi decisionali, dalla rilevanza degli "effetti rete" e delle interdipendenze trans-scalari. In tali contesti, la ricerca di forme più efficaci di regolazione, in particolare quando orientate alla "democrazia deliberativa", ha messo da tempo in crisi le tradizionali configurazioni normative, basate su sistemi rigidi di vincoli e disposizioni autoritative "a cascata". Tuttavia, la gravità dei processi di degrado ambientale e paesistico, delle perdite e dei rischi incombenti sul patrimonio culturale ha posto brutalmente sul tappeto l'esigenza di presidiare adeguatamente l'integrità dell'eredità territoriale,

subordinando a tale esigenza prioritaria ogni ipotesi di trasformazione. Tale esigenza è stata ed è avvertita in modi diversi nei diversi contesti. Per esempio, si può notare che ancora nel 2008 l'IUCN, pur nel quadro di una crescente apertura verso forme flessibili e cooperative di gestione del patrimonio naturale, ha ribadito l'assoluta priorità della difesa della biodiversità in ogni categoria di area protetta. Analogamente, seppure in termini meno precisi, la Convenzione Europea del Paesaggio fissa l'obbligo di integrare le istanze di tutela paesistica in ogni politica settoriale suscettibile di influire sul paesaggio. Quanto al nostro paese, sotto il provvidenziale ombrello dell'art. 9 della Costituzione, il Codice del 2004 ribadisce diffusamente il ricorso alle prescrizioni vincolanti, accordando una sorta di (discusso) primato alla pianificazione paesaggistica nei confronti di ogni altro piano, compresi i piani dei parchi. È palese il rischio di riproporre un approccio vincolistico ormai impraticabile alla luce delle considerazioni sopra richiamate.

6.4. La missione conoscitiva della pianificazione

La seconda missione della pianificazione è quella *conoscitiva*. Anch'essa è stata tradizionalmente svolta dai piani, quanto meno in forme implicite o ancillari o meramente burocratiche, e spesso senza rapporti organici con le elaborazioni progettuali. Essa sembra oggi dover assumere contenuti e rilevanza assai più penetranti. L'elaborazione di un piano è anche e prima di tutto un "learning process" collettivo, che instaura una comunicazione multilaterale interattiva, di grande rilievo ai fini della sensibilizzazione, dell'auto-coscienza e dell'empowerment del governo locale. Essa risponde inoltre ad una esigenza crescente di "conoscenza regolatrice" (come dice Raffestin,

abbiamo bisogno di conoscenze che guidino e sorreggano l'azione di regolazione). È il caso delle misure protettive richieste dal Codice per i beni paesaggistici, che presuppongono adeguati e specifici riconoscimenti di valore; ed è il caso dello stretto rapporto che si crea tra le interpretazioni strutturali di cui si è discusso e le attività "interpretative" che hanno assunto ormai grande rilievo nell'attività di gestione e nella stessa attività di pianificazione dei parchi.

6.5. La missione strategica della pianificazione

Ma soprattutto la produzione di conoscenza mirata svolge un ruolo essenziale nei confronti della terza missione assegnata alla pianificazione, quella di *orientamento strategico* della governance territoriale. Non ci si riferisce qui a quelle attività (definizione degli obiettivi e delle opzioni di fondo, esame di alternative generali, proposta di indirizzi di governo) che fanno parte, in forme più o meno riconoscibili e distinte, del tradizionale processo di piano; ma piuttosto alla produzione esplicita di visioni guida e di quadri strategici atti a costituire quadri di riferimento condivisi per le scelte relativamente autonome competenti ad una pluralità di soggetti pubblici e privati, operanti a livelli e in settori diversi. Al di là delle indicazioni scaturenti dalle esperienze di pianificazione strategica emerse da tempo a livello internazionale (Curti, Gibelli 1996), peraltro spesso divergenti, si vuole qui richiamare il ruolo cruciale che questa forma di pianificazione è chiamata a svolgere in vista dell'integrazione delle politiche per la natura e il paesaggio nei processi complessivi di pianificazione territoriale. Integrazione che deve misurarsi con grovigli complessi di conflitti, trade-off e spinte competitive, la cui composizione richiede confronti e negoziazioni trasparenti, sulla

base di valutazioni esplicite delle poste in gioco e degli effetti che potranno prodursi nel lungo termine in funzione delle diverse strategie. In questa prospettiva, spetta all'attività conoscitiva, soprattutto alle interpretazioni strutturali di cui sopra, definire gli elementi negoziabili e i campi di negoziabilità, o in altri termini gli argini entro i quali possono flessibilmente svilupparsi le scelte strategiche.

6.6. Radicamento strutturale e "utopie concrete" di cambiamento

La dimensione strutturale e quella strategica sono in questo senso distinte e complementari. La confusione tra le due, che traspare anche da talune legislazioni regionali, non pesa soltanto sulla chiarezza degli strumenti e delle procedure amministrative. Essa offusca la necessaria complementarietà e coerenza tra la ricerca del radicamento nelle specifiche realtà territoriali e i tentativi di anticipare il futuro, intercettandone le traiettorie evolutive e prendendo le distanze dal passato. Su questo rapporto, difficile e problematico, si gioca anzi la sfida della territorializzazione delle politiche di tutela e di autentica valorizzazione "integrata" del patrimonio naturale-culturale. In questa prospettiva integrata l'analisi critica della realtà in atto e dei processi di de-strutturazione e di de-territorializzazione che l'hanno prodotta, sfasciando con manovra concentrica città, territori e paesaggi, non lascia dubbi sulla necessità di avviare nuove strategie di vera e propria ri-territorializzazione. Ma occorre scegliere tra strategie volte a salvare le "eccellenze" (concentrando risorse e cure sulle bellezze naturali, i paesaggi eccezionali, i monumenti celebri, i trèsons d'art e i Siti Unesco, in una logica che il Codice del 2004 ancora ribadisce);

e strategie volte piuttosto a salvare e migliorare il capitale territoriale e i sistemi di valori diffusi che strutturano il territorio e ne ricostruiscono l'immagine identitaria. È interessante notare che la critica alle strategie delle "eccellenze" in nome di un'opzione conservativa articolata per tutto il patrimonio ha trovato recentemente riscontro nella contestazione alla politica dei "grandi restauri" che garantiscono agli sponsor elevati ritorni d'immagine ma succhiano risorse alle istanze diffuse (Ginzburg, Settis 2009). È una scelta che, come si è visto, si pone a tutti i livelli, ma che sempre più investe quel "terzo spazio" tra il locale e il globale (Sassen 2009) che i processi di de-nazionalizzazione lasciano scoperto. Ed è soprattutto in questo spazio che si profila la sfida all'Europa e alle sue istituzioni, impegnate nella ricerca di una nuova "identità europea" basata sulla diversità. Raccogliere questa sfida è anche la condizione per tentare di recuperare, nel vivo delle esperienze concrete, la tensione utopica del progetto di territorio.



Figura 10. Progetto di riqualificazione dell'Isola Pomposiana, Parco Regionale del Delta del Po.

Riferimenti bibliografici

- ANCSA (Associazione Nazionale Centri Storico Artistici), 1990, *La nuova Carta di Gubbio (un contributo italiano alla riqualificazione della città esistente)*, Gubbio.
- BABER W. F., 2009, *Deliberative Democracy and Environmental Policy: a Research Agenda*, Seminario del Dottorato in Pianificazione Territoriale e Sviluppo Locale, Politecnico di Torino, Torino.
- BAGNASCO A., 2009, "La governance dei distretti industriali", in *Le frontiere della geografia*, AAVV, Utet, Torino.
- BENNETT G. (ed.), 1999, *Linkages in Landscape*, IUCN, Gland.
- BIRD J., 1977, *Centrality and Cities*, Routledge, London.
- BORRINI-FEYERABEND G., PHILLIPS A., 2009, "Politiche del paesaggio per la conservazione della natura. Diversità, equità e cambiamento", in *Urbanistica* n. 139, INU, Roma.
- BORRINI-FEYERABEND G., GAMBINO R., PHILLIPS A., 2008, "Landscape dynamic mosaic. Embracing diversity, equity and change", WS, IUCN 4th World Conservation Congress, Barcelona.
- BRAUDEL F., 1982, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (sec. XV-XVIII. I tempi del Mondo)*, Einaudi, Torino.
- CAMAGNI R., 1990, "Strutture urbane gerarchiche e reticolari, verso una teorizzazione", in *Gerarchie e reti di città* (a cura di Curti F., Diappi L.), AISRE, F. Angeli, Milano.
- CASSELLA C., 2001, *Iperpaesaggi*, Testo & immagine, Torino.
- CASTELNOVI P., 1998, *Il senso del paesaggio*, Seminario ISSU, Relazione introduttiva, Torino (pubbl. IRES, a cura di Castelnuovi P., Torino 2000).
- CATTANEO C., 1845, "Industria e morale", *Atti della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri*, Milano.
- CED PPN (Centro Europeo di Documentazione sulla Pianificazione dei Parchi Naturali, c/o Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo Territorio), 1998, *Coordinamento transfrontaliero degli strumenti di pianificazione ambientale e territoriale riferiti alle aree protette ed alle zone sensibili* (con Université J. Fourier, Grenoble), Programma Interreg I, Torino-Grenoble.

- CED PPN, 2001, *Il sistema nazionale delle aree protette nel quadro europeo: classificazione, pianificazione e gestione*, (pubblicato da Ministero dell'Ambiente, Servizio Conservazione Natura, Alinea, Firenze 2003).
- CED PPN, 2008, *Parchi d'Europa. Verso una politica europea per le aree protette*, (a cura di Gambino R., Talamo D., Thomasset F.), Edizioni ETS, Pisa.
- CE (Consiglio d'Europa, Congresso dei poteri locali e regionali dell'Europa), 2000, *Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze.
- CHATWIN B., 1988, *Le vie dei canti*, Adelphi, Milano.
- CHOAY F., 2008 (a cura di Magnaghi A.), *Del destino della città*, Alinea, Firenze.
- CINI M., 2000, "Dall'ethos della scienza a un nuovo codice", *OIKOS*, n. 9/2000.
- CNRS (Centre National de la Recherche Scientifique) Groupe de recherche 903, 1990, *Réseaux*, Noisy le Grand.
- CURTI F., GIBELLI M.C. (a cura di), 1996, *Pianificazione strategica e gestione dello sviluppo urbano*, Alinea, Firenze.
- DE LANDA M., 2003, *Mille anni di storia non lineare*, Instar Libri, Torino.
- DEMATTEIS G., 1993, "Nodi locali reti globali", Convegno *Reti di città e politiche di rete*, Politecnico di Milano, Milano.
- DEMATTEIS G., 1995, *Progetto implicito*, F. Angeli, Milano.
- DEMATTEIS G., 1998, "Il senso comune del paesaggio come risorsa progettuale", Seminario *Il senso del paesaggio*, ISSU, Torino.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F., (a cura di) 2005, *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLOT*, F. Angeli, Milano.
- ECNC (European Centre for Nature Conservation), 1996, *Perspective on Ecological Networks*. publications series, Man and Nature, vol. I, August, Arnhem.
- GABRIELLI B. (a cura di), 1997, *Patrimonio 2000: un progetto per il territorio storico*, Rel. generale, Convegno-Congresso ANCSA, Modena.
- GADAMER H.G., 1986, *L'attualità del bello*, Marietti, Genova.
- GAMBINO R., 1983, *Centralità e territorio*, Celid, Torino.
- GAMBINO R., 1989, "Il paesaggio edificato", *Recuperare*, n. 40/1989.
- GAMBINO R., 1994, "Luoghi e reti: nuove metafore per il piano", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 51/1994, Milano.
- GAMBINO R., 1994b, "Ambiguità feconda del paesaggio", in *Paesaggi tra fattualità e finzione* (a cura di M. Quaini), Cacucci, Bari.
- GAMBINO R., 1997, *Conservare Innovare*, Utet, Torino
- GAMBINO R., 2000, "Reti ecologiche e governo del territorio", in *Parchi*, n. 29/2000.
- GAMBINO R., 2000b, "Parks for the Future: a European Perspective", in *The George Wright Forum*, vol.17, n.2.
- GAMBINO R., 2001, "Parchi e pianificazione del territorio", in *Parchi Montani* (a cura di Meschini R.), Comunicazione, Forlì.
- GAMBINO R., 2002, "Parks Policies: a European Perspective", in *Environments: a journal of interdisciplinary studies*, Vol. 30, n.2, Toronto, Ontario.
- GAMBINO R., 2003, "La pianificazione dei parchi in Italia" (a cura di), "Introduzione", *Urbanistica* n. 120, INU, Roma.
- GAMBINO R., 2007, "Parchi, paesaggi, territorio", in *Rivista Parchi*, n. 50/2007.
- GAMBINO R., 2007, "Parchi e città", Convegno *Gli spazi urbani tra immaginario e realtà*, Università di Bergamo, 21/9/07, Bergamo.
- GAMBINO R., 2009, "Trame di paesaggi", in *Le frontiere della geografia*, AAVV, Utet, Torino.
- GINZBURG C., SETTIS S., 2007, "I rischi delle terapie estreme", in *La Repubblica*, 3/10/2007.
- KOESTLER A., 1964, *The Act of Creation*, Hutchinson, London.
- IPEE (Institut pour une Politique Européenne de l'Environnement), 1991, *Towards a European Ecological Network*, Arnhem.
- IUCN (the World Conservation Union), 1994, *Guidelines for Protected Area Management Categories*, Gland, 1996, *World Conservation Congress. Resolutions and Recommendations*, Montreal.
- IUCN, 2002, Editorial, *World Conservation* n.2/2002.
- IUCN, 2003, Vth IUCN World Parks Congress, *Benefits beyond Boundaries*, Durban, South Africa.
- IUCN, 2004, IIth World Conservation Congress, *People and Nature, Only One World*, Bangkok.
- IUCN, 2004, *Policy Matters*, CEESP, Gland.
- IUCN, 2005, *Forging Linkages*, Gland.
- IUCN, 2008, IVth World Conservation Congress, Barcelona.
- LEFEBVRE H., 1970, *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova.
- LE GALÈS P., 2002, *European Cities*, Oxford University Press, Oxford.
- LEOPOLD A., 1933, "The Conservation Ethics", *Journal of Forestry*, n. 6/1933.
- LEVY STRAUSS C., 1966, *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano.
- MAGNAGHI A., 1990, *Il territorio dell'abitare*, F. Angeli, Milano.
- MAGNAGHI A., 1998, *Il territorio degli abitanti*, Dunod, Milano.
- MAGNAGHI A., 2001, *Rappresentare i luoghi*, Alinea, Firenze.
- MAGNAGHI A., 2009, "Territorio: dal progetto implicito al progetto esplicito", in *Le frontiere della geografia*, AAVV, Utet, Torino.
- MATURANA H., VARELA F., 1987, *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano.
- MARSH G.P., 1864, *Man and Nature*, Ch. Scribner, New York.
- MAZZA L., 2008, "Il contenuto strutturale del nuovo piano", *Il nuovo Piano*, in Atti del XXVI Congresso nazionale INU, Ancona aprile 2008 (pubbl. in *Urbanistica Dossier* n. 111/2009).
- MCHARG J., 1966, "Ecological Determinism", in F. F. Darling, J. P. Milton, *Future Environments of North America*, The National History Press, Garden City, New York.
- MEADOWS D.H. ET AL., 1972, *I limiti dello sviluppo*, Club di Roma, MIT, Mondadori, Milano.
- OLSSON G., 1877, *Uccelli nell'uovo*, Theoria, Roma-Napoli.
- PEANO A., 2008, "Aree protette e governo del territorio", in *Parchi d'Europa. Verso una politica europea per le aree protette*, (a cura di Gambino R., Talamo D., Thomasset F.), Edizioni ETS, Pisa.
- PEANO A., 2009, "Una visione territorialista di natura e paesaggio", in *Urbanistica* n. 139/2009.
- PHILLIPS A., 2003, *Turning Ideas in their Head. The New Paradigm for Protected Areas*, IUCN, Durban.
- QUAINI M., 2009, "Noi scriviamo di cose eterne. A proposito di rapporti tra geografia e storia" in *Le frontiere della geografia*, AAVV, Utet, Torino.

RAFFESTIN C., 1977, *Paysage et territorialité*, "Cahiers de Géographie de Québec", vol.21, n. 53-54, sept-déc. 1977.

RAFFESTIN C., 1998, *De la domestication à la simulation du paysage*, Seminario *Il senso del paesaggio*, ISSU, Torino, 1998; pubbl. IRES (a cura di P. Castelnuovi), Torino, 2000.

RAFFESTIN C., 2005, *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea, Firenze.

RAFFESTIN C., 2009, "L'invenzione dello spazio o il feuilletage delle rappresentazioni, in *Le frontiere della geografia*, AAVV, Utet, Torino.

RIFKIN J., 2004, *Il sogno europeo*, Mondadori, Milano

SASSEN S. 2009, "La crisi finanziaria ci dà la sveglia", intervista a *Terra Futura*, 29/5/2009, Firenze.

SCHAMA S., 1997, *Paesaggio e memoria*, Mondadori, Milano.

SEN A., 2006, *Identità e violenza*, Laterza, Bari.

Rimmel G., 1985 (1912), *Il volto e il ritratto. Saggi sull'arte*, Il Mulino, Bologna.

Socco C., 1998, *Il paesaggio imperfetto. Uno sguardo semiotico sul punto di vista estetico*, Tirrenia Stampatori, Torino.

TIEZZI E., 1998, "Il capitale naturale tra evoluzione e conservazione", in *Oikos* n. 4/98.

TOURAINÉ A., 2008, "Ecco come muoiono i nostri valori universali", in *La Repubblica*, 22/2/2008.

TURRI E., 1998, *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Padova.

UN, UNITED NATIONS, 1992, *Convention on Biological Diversity*, Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo (UNCED), Rio de Janeiro.

UNEP, 2004, *7th World-wide Conference of the Parties to the Convention on Biological Diversity (COP-7)*, Kuala Lumpur, Malaysia, 9-27 February.

UNESCO (United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization), 1972, *Convention concerning the protection of the world cultural and natural heritage*, Paris.

VON HUMBOLDT A., (1860), *Cosmos. Saggio di una descrizione fisica del mondo*. Venezia.

VON PETZ U., 2004, "Sulla provenienza", *Critica della razionalità urbanistica*, n. 16/2004 Alinea, Napoli.

ZAGREBELSKY G., 2008, "Valori e diritti", in *La Repubblica*, 22/2/2008.

ZERBI MC., 2008, *Il paesaggio dei sensi*, Regione Piemonte, Torino.

ZUMTHOR P. 1995, *La misura del mondo*, Il Mulino, Bologna.

Riferimenti iconografici

Figura 1: P. Orlandi (Archivio Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio-Direzione per la Conservazione della Natura).

Figura 2: G. Borrini-Feyerabend.

Figura 3: CED PPN (Politecnico di Torino-Dipartimento Interateneo Territorio) - Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, *Progetto APE. Appennino Parco d'Europa. Ricerca interuniversitaria sull'infrastrutturazione ambientale e le prospettive di valorizzazione della fascia Appenninica nel quadro europeo*, Alinea, Firenze, 2003, p. 139.

Figura 4: R. Gambino, D. Talamo, F. Thomasset (a cura di), *Parchi d'Europa. Per una politica europea delle aree protette*, Edizioni ETS, Pisa, 2008, tav. 4.

Figura 5: CED PPN (Politecnico di Torino-Dipartimento Interateneo Territorio) - Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, *Progetto APE. Appennino Parco d'Europa. Ricerca interuniversitaria sull'infrastrutturazione ambientale e le prospettive di valorizzazione della fascia Appenninica nel quadro europeo*, Alinea, Firenze, 2003, p. 76.

Figura 6: *Carta di studio per il Piano del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano (2000-2009)*.

Figura 7: Relazione Piano Paesaggistico Regionale della Regione Piemonte, giugno 2009, p. 51.

Figura 8: IRES, *Progetto Po. Tutela e valorizzazione del fiume in Piemonte*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1989, tav. II.

Figura 9: *Carta di studio per il Piano del Parco delle Alpi Apuane (1996-97)*.

Figura 10: Gambino R., Negrini G., 2009, *Parchi e Paesaggi d'Europa* (a cura di), in *Urbanistica*, Vol. 139, INU Edizioni, Roma, p. 64.

Testo acquisito dalla redazione nel mese di aprile 2010.
© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.

¹ Lectio Magistralis tenuta dal Prof. Roberto Gambino l'8 ottobre 2009 presso il Politecnico di Torino, Castello del Valentino, Facoltà di Architettura.

² Lectio Magistralis delivered by Prof. Roberto Gambino on the 8th of October 2009 at Politecnico di Torino, Castello del Valentino, Facoltà di Architettura.

Legami personali e di ricerca*Attilia Peano ****abstract**

La collaborazione alla formazione del primo Schema di Piano del Parco Nazionale del Gran Paradiso segna l'inizio della cooperazione con R. Gambino alle ricerche sulle aree protette europee. Tali ricerche, prima ancora che la legge 394/91 lo prevedesse in Italia, si sono sviluppate sulla considerazione dei parchi come laboratori di sperimentazione di politiche e strumenti per una gestione integrata di ambiente, paesaggio e territorio.

parole chiave

parchi europei, sperimentazione, pianificazione, gestione

** Professore ordinario di Urbanistica, Politecnico di Torino, attilia.peano@polito.it*

Personal and research links*Attilia Peano****abstract**

The collaboration for the first Gran Paradiso National Park draft Plan is the beginning of the cooperation with R. Gambino in researches about European protected areas. Such researches, far before the 394/91 law provision for Italy, have been developed considering the parks as laboratories of experimentation of policies and tools for an environmental, landscape and territorial integrated management.

key-words

european parks, experimentation, planning, management

** Full Professor in Urban and Territorial Planning, Politecnico di Torino, attilia.peano@polito.it*



Molte sono le ragioni per cui ho proposto al dipartimento e mi sono prestata con entusiasmo, con la preziosa collaborazione di alcuni giovani ricercatori e tecnici, per organizzare questo evento a cui hanno risposto non solo i discussants invitati a portare il loro contributo, ma molti colleghi e amici universitari, del mondo professionale, delle istituzioni e delle organizzazioni nazionali e internazionali con cui abbiamo tessuto nel tempo rapporti culturali e di ricerca.

La più importante delle ragioni è certamente quella personale, legata alla lunga amicizia e alla positiva consuetudine di ricerca che ho sviluppato con Roberto, a partire dal giorno di molti anni fa in cui mi coinvolse nell'operazione, assolutamente innovativa per il periodo, di partecipare, per conto della Regione Piemonte, con cui collaboravo come consulente nel settore della pianificazione del territorio, al comitato inter-enti per la formazione di uno Schema di piano del Parco Nazionale del Gran Paradiso, il primo parco istituito nel nostro paese, comprendente un territorio di grandissimo valore naturale e paesaggistico, posto in due regioni, Piemonte e Valle d'Aosta. Un argomento, quello delle aree naturali protette, di cui allora si discuteva molto in ambito culturale nazionale, a sostegno di una legge quadro giunta in porto solo nel 1991, che introducesse la pianificazione dei parchi naturali anche nel nostro paese. Fu un'attività interessante anche se non ebbe esito procedurale, in quanto impostò una serie di analisi e di indirizzi che hanno costituito importante riferimento teorico e operativo per la gestione del parco e, a tanti anni di distanza, per la stessa proposta di piano del parco su cui mi sono trovata di recente a lavorare come presidente della commissione di pianificazione. Finalmente, dopo tentativi durati decenni, il piano, il regolamento e il

piano per lo sviluppo economico e sociale del territorio del parco, cioè tutti gli strumenti stabiliti per legge per la gestione dell'area protetta del Gran Paradiso e per il territorio delle comunità interessate, hanno avuto l'approvazione del consiglio direttivo nel dicembre 2009. Da questa nostra collaborazione è iniziata un'attività di ricerca sulle aree naturali protette che fin dall'inizio ha fatto riferimento alla dimensione europea e si è focalizzata sugli strumenti di pianificazione, inseriti nel quadro istituzionale e legislativo specifico di ogni paese. Fin da allora, il rafforzamento delle molteplici istanze ambientali poneva una sfida alla cultura della pianificazione, richiedendone il rilancio, l'innovazione e il potenziamento, attraverso una necessaria revisione disciplinare per fronteggiare i problemi ambientali e le istanze sociali nelle varie parti del territorio.

Capimmo allora come la ricerca potesse portare un contributo importante alla politica delle aree protette europee, e per esse al territorio e al paesaggio, attraverso la messa in opera di un quadro sistematico di conoscenze non solo carente, ma addirittura impedito dalla mancanza di informazioni o dalla loro scarsa circolazione, anche all'interno di uno stesso paese. L'impostazione di questo quadro, da tenere in continuo aggiornamento e la correlata costruzione di una rete di relazioni in ogni paese, con gli enti parco e con gli organismi istituzionali e ONG che studiano, indirizzano e applicano le politiche del settore, rappresentò la base per sviluppare il confronto critico, ritenuto necessario per prospettare un coordinamento delle azioni. Capimmo anche, forse perché provenienti dalla formazione della pianificazione territoriale, ma soprattutto attraverso lo studio delle esperienze di alcuni paesi europei dove la pianificazione delle aree protette

era ormai consolidata, come la pianificazione specifica, e più in generale le politiche, non potessero considerarsi separate dal contesto territoriale di appartenenza, essendo imprescindibili e reciproche le relazioni ambientali, paesistiche, territoriali, fra aree soggette a speciale protezione e territori di contesto. Le prime presentazioni dei risultati della ricerca agli enti gestori dei parchi, alle loro associazioni e agli organismi che si occupano di conservazione della natura, nell'ambito di convegni nazionali e internazionali, suscitarono molti interessi e consentirono di estendere e rafforzare progressivamente la ricerca e la rete di relazioni. Da questi inizi nacque il CED PPN¹, un centro stabile di documentazione e ricerca del dipartimento, specifico sulla pianificazione dei parchi naturali in Europa, che negli anni si è strutturato e affermato a livello nazionale ed internazionale. La considerazione, sempre presente negli sviluppi della ricerca, dell'esigenza di superare la bipolarizzazione tra spazi della natura e spazi della ruralità e dell'urbanizzazione, e di conseguenza dei parchi come laboratori di sperimentazione di politiche e strumenti per una gestione integrata dell'ambiente, del paesaggio e del territorio, da cui estrapolare indicazioni per una gestione consapevole anche del territorio ordinario, consentì di approfondire le questioni della conservazione e gestione della natura e del paesaggio sempre in stretta relazione con quelle dello sviluppo economico e sociale delle comunità locali. Il piano del parco, infatti, richiede per sua stessa natura questa integrazione, configurandosi insieme come piano ambientale per la conservazione delle risorse e degli spazi di natura, come piano del paesaggio per la gestione dei rapporti tra attività dell'uomo e suo ambiente naturale e anche come piano territoriale -

urbanistico per regolare gli insediamenti e le attività economiche delle popolazioni insediate. Questa integrazione si rende necessaria particolarmente in Europa, dove la maggior parte dei parchi non sono isole di natura, ma ambienti per lo più di limitata dimensione abitati e lavorati dall'uomo nel corso della storia e nel presente, e dove i loro confini presentano una stretta contiguità con aree ad intensa utilizzazione, agricola, periurbana o addirittura urbana.

Dallo studio delle diversificate esperienze istituzionali e di pianificazione dei paesi europei, e dalla rilevazione delle carenze teoriche e applicative riscontrate, emerse la necessità di un ruolo innovativo della pianificazione, aperto alla dilatazione e diversificazione dell'azione di tutela, ad una concezione progettuale della conservazione, alla legittimazione sociale delle scelte di gestione del patrimonio territoriale. Principi questi che, se ancora ben lontani dall'essere applicati non solo in generale, ma anche nei paesi con pratiche pianificatorie e gestionali più avanzate e consolidate, hanno progressivamente trovato affermazione e dichiarazione nelle strategie del nuovo secolo degli organismi internazionali e in particolare di quello tra tutti il più accreditato, l'IUCN - International Union for Conservation of Nature - con il quale si sono nel tempo costruiti rapporti stabili di collaborazione. Sono proprio stati i "nuovi paradigmi" delle aree protette già richiamati nella *Lectio* ad aver avvicinato sempre più le nostre ricerche alle attività dell'IUCN, e in particolare i contributi teorici e applicativi che cerchiamo di dare sul paesaggio, e sui rapporti che intesse con la natura, nelle aree protette e nel territorio ordinario, nella considerazione del ruolo che svolge per la stessa qualità della vita delle popolazioni, come ha posto in evidenza la Convenzione Europea del

2000. L'attività del centro di ricerca si è progressivamente dilatata a comprendere collaborazioni con il Ministero dell'Ambiente, l'Agenzia nazionale per l'ambiente, la Federparchi, l'Inu, Europarc, IUCN, Unesco, Regioni e parchi, oltre a numerose sedi universitarie italiane ed europee. La ricerca ha inoltre alimentato diverse esperienze di pianificazione dei parchi individualmente svolte, colte come occasione per sperimentare la visione innovativa affermata a livello internazionale, quella del parco come componente attiva del territorio, aperto ad un rapporto proficuo con gli altri livelli di governo e con i soggetti interessati entro e fuori i confini, per comporre strategie e progetti di governo migliorativi della qualità ambientale, paesaggistica, sociale ed economica entro e fuori i confini.

Ci si potrebbe domandare se queste tematiche peculiari non ci abbiano allontanati dal centro di attenzione delle ricerche del nostro dipartimento, che è appunto il territorio. Esattamente il contrario, poiché nel territorio di oggi e in particolare in quello italiano ed europeo, ad alto tasso di antropizzazione, convivono, troppo spesso in conflitto tra loro, risorse naturali da salvaguardare e attività umane che le utilizzano, spazi della natura e paesaggi abitati, domande di conservazione e di trasformazione, ed è proprio la sfida della sostenibilità nella sua complessità ambientale, sociale ed economica a richiedere agli studiosi di territorio di ricercarne modalità di conciliazione. Nella città e nei territori rurale, montano e costiero, la sempre più vigorosa domanda di una migliore qualità dell'ambiente, della vita delle popolazioni e delle modalità del lavoro mette in campo con forza i rapporti dell'abitare con l'utilizzo delle risorse e degli spazi di natura, con la trasformazione dei paesaggi

assurti da componente estetica e simbolica anche a fattore di valorizzazione economica, con i ruoli diversificati degli spazi rurali previsti dalle politiche comunitarie. Questioni contrapposte che peraltro ogni piano, in epoche e con intensità diverse, si è sempre trovato ad affrontare, attraverso i suoi strumenti di vincolo, ancora necessari ma non sufficienti, e attraverso le proposte di progetto. Progetto di conservazione, di gestione, di trasformazione e di creazione di nuovi paesaggi e di nuovi territori, in un confronto che è diventato sempre più ineludibile con le aspirazioni e gli interessi degli svariati soggetti che vivono e operano nei territori. D'altra parte, diversamente dall'impostazione originariamente data agli inizi del '900, e seguita per quasi un secolo, alle politiche delle aree naturali protette come isole da difendere in modo speciale dai conflitti dello sviluppo economico in quanto dotate di particolari e importanti valori di natura, rappresentativi dello stesso paese come nel caso dei parchi nazionali, nell'ultimo decennio si è affermata a livello internazionale una visione che pone l'area protetta in relazione con il contesto territoriale, per ragioni ecologiche, paesaggistiche, ma anche sociali ed economiche. Visione che richiede un generale ripensamento delle modalità di gestione e che mette in campo proprio la pianificazione come strumento per progettare un accettabile rapporto tra ragioni della natura e ragioni dei soggetti abitanti e produttori di territorio. E' in questo processo di avvicinamento che si situa il progetto di ricerca richiamato nella *Lectio* e proiettato verso il futuro, che trae nuova linfa anche nel nostro paese dall'ampliamento delle competenze degli enti istituzionali al "governo del territorio". Ampliamento affatto nominalistico, ma strutturale, che richiede di governare in modo coordinato le

diverse politiche territoriali, generali, di settore e specialistiche, richiedendo il progressivo superamento della frammentazione di responsabilità e di strumenti che hanno fin qui caratterizzato la nostra azione per il territorio. Questo coordinamento non significa assolutamente confusione di ruoli e di strumenti, anche se chiarimenti e semplificazioni sarebbero comunque opportuni in un sistema che nel tempo ha moltiplicato le pianificazioni senza procedere a una complessiva razionalizzazione. Significa invece cercare le relazioni che legano le questioni preminenti selettivamente individuate da un piano con gli altri piani, per procedere contestualmente verso risultati congruenti dal punto di vista territoriale, ambientale, paesaggistico. Solo ad esempio, uno dei problemi tra i più importanti delle pianificazioni territoriali, la limitazione del consumo di suolo per urbanizzazione, presenta risvolti significativi non solo in termini urbanistici, ma anche ambientali e paesaggistici, intessendo strette relazioni con la conservazione della natura e la qualità del paesaggio. Considerarlo nelle sue molteplici dimensioni nelle diverse pianificazioni può costituire la base per un governo del territorio più efficace, come semplicemente viene attuato in sistemi di pianificazione europei più virtuosi, ottenendo risultati di migliore qualità complessiva del territorio.

Testo acquisito dalla redazione nel mese di aprile 2010.
© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.

¹ Il Centro Europeo di Documentazione sulla Pianificazione dei Parchi Naturali (CED PPN, cedppn@polito.it) è stato formalmente costituito nel 1994 presso il Dipartimento Interateneo Territorio, Politecnico e Università di Torino per diffondere la conoscenza della pianificazione e della gestione dei *parchi naturali*, delle *aree protette* e del *paesaggio* in Europa. Il Centro si configura quindi come uno strumento scientifico e culturale al servizio delle istituzioni, degli studiosi e degli enti cui compete la gestione delle aree protette.

Esso svolge le funzioni di:

- a) *raccolta, aggiornamento ed elaborazione* della documentazione sulla pianificazione dei parchi naturali e delle aree protette in Europa, a fini scientifici, didattici, divulgativi;
- b) *promozione ed organizzazione di iniziative di cooperazione europea*;
- c) *promozione ed organizzazione di attività di ricerca e consulenza, pubblicizzazione, dibattito, animazione culturale e formazione*.

Fin dai primi anni '90, il Centro, usufruendo di finanziamenti di fonte europea e nazionale, ha sviluppato una continuativa attività di ricerca sui temi della *conservazione della natura e delle aree protette europee* e della *protezione e valorizzazione del paesaggio*, che sono state oggetto di numerose pubblicazioni e di occasioni internazionali d'incontro e di discussione.

Il Centro collabora con un vasto *network europeo* di referenti costituito da Università, Centri di ricerca ed Istituzioni internazionali e nazionali già operanti nel campo della conservazione della natura e delle aree protette: IUCN (The World Conservation Union) – WCPA e CEESP Commissions; EEA (European Environmental Agency); CoE (Council of Europe); CIPRA (International Commission for the Protection of the Alps); EUROPARC Federation; Federparchi (Federazione Italiana Parchi e Riserve Naturali), AIDAP (Associazione Italiana Direttori e funzionari Aree Protette), Legambiente, WWF (World Wildlife Fund), Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, INU (Istituto Nazionale di Urbanistica).



Dal parco al progetto di territorio: evoluzione o discontinuità?

Alberto Magnaghi*

abstract

Sul piano celebrativo sottolineo il ruolo etico dell'attività professionale del prof. Gambino, sistematicamente rivolta alla sperimentazione degli avanzamenti scientifici della disciplina urbanistica verso la qualità del territorio e del paesaggio, nel perseguimento dell'interesse pubblico. *Nel merito*, condivido molte affermazioni, quali concepire i parchi come laboratori per la valorizzazione del paesaggio, pur sottolineando una discontinuità (di obiettivi, strumenti e implicazioni socioeconomiche) dalle politiche dei parchi, come protezione di aree specifiche "dallo" sviluppo, al progetto di territorio, come valore aggiunto per l'intero territorio regionale, "per" la qualità dello sviluppo stesso.

parole chiave

etica, parco, progetto di territorio, discontinuità

* Professore ordinario di Pianificazione territoriale, Università di Firenze, amagnaghi@unifi.it.

From parks to the territorial project: evolution or discontinuity?

Alberto Magnaghi*

abstract

In *celebrating* Roberto Gambino, I underline the ethical role of his professional activity, systematically oriented to experiment scientific advancements of town planning towards territorial and landscape quality in fostering public interest. On the *substantive level*, I agree upon many statements, e.g. parks as workshops for putting landscape into value; nevertheless I underline some discontinuity (in objectives, tools, socio-economical implications) in moving from parks as policies for protecting specific areas "from" development, towards the territorial project as added value for the entire regional territory, "for" the quality of development itself.

key-words

ethic, park, territorial project, discontinuity

* Full Professor in Territorial Planning, Università di Firenze, amagnaghi@unifi.it.

Premessa

Io faccio parte, per dirla con Beppe Dematteis, di un centro di ricerca "implicito" vale a dire di un dialogo scientifico attivo da molti anni fra la "scuola territorialista", citata da Roberto nella sua *Lectio*, e la "scuola di Torino" di cui Gambino è un importante protagonista. Ringrazio dunque gli organizzatori di questa cerimonia, in primo luogo Attilia Peano, di avermi invitato a commentare questa *Lectio* in questo castello dove ho studiato molti anni fa e dove ho mosso i primi passi delle mie ricerche.

La relazione che ci ha appena illustrato Gambino non costituisce solo una sintesi del suo percorso scientifico, ma è soprattutto il fondamento di un progetto di ricerca rivolto al futuro, dal momento che la relazione si conclude con il "progetto di territorio", tema affascinante che va oltre la pianificazione del paesaggio e sul cui statuto scientifico in molti stiamo lavorando.

Vorrei dunque porre alcune questioni rispetto a questo tema: non una *laudatio* celebrativa di quarant'anni di attività, ma una discussione sulle proposte progettuali che mi sembrano importanti per la comunità scientifica di cui facciamo parte.

Un unico elemento celebrativo

Permettetemi tuttavia un'unica digressione celebrativa. Il percorso scientifico sperimentale che molti di noi hanno cercato di praticare, chiamandolo rapporto "prassi-teoria-prassi", o "con-ricerca" o "ricerca-azione", si è tradotto in Gambino in un costante percorso "circolare" che ha visto affrontare l'esperienza professionale come sperimentazione, correzione/avanzamento

dell'elaborazione teorica e, viceversa, l'avanzamento teorico come ipotesi sperimentale da sottoporre a necessaria verifica nella pratica professionale.

Questo percorso, che propone un chiaro atteggiamento *etico* nell'esperienza professionale, il cui esito non è corruttibile e la cui finalizzazione non si esaurisce nel mero coinvolgimento dell'azione disciplinare dell'urbanista nella mediazione politico-amministrativa, trova in Gambino un esemplare insegnamento per i giovani, dal momento che ci troviamo di fronte molto sovente ad una schizofrenia tra professione e ricerca scientifica da parte di molti dei nostri colleghi.

Abbiamo tutti studiato i parchi e i piani di Gambino come tasselli di innovazione metodologica, di teoria in fieri, di paradigmi interpretativi del territorio; questo piegare la professione ad essere strumento di una costante sperimentazione scientifica, mi sembra una tensione etica importantissima in un campo dove sappiamo che l'esperienza professionale, a contatto con la politica e con gli interessi economici che essa rappresenta sul territorio, tende sistematicamente a mortificare se non a corrompere la teoria, a dissolverla nella pratica amministrativa, nelle urgenze della politica e nelle ragioni "degli affari" dei produttori di territorio.

Il percorso condiviso

Nel merito vorrei richiamare brevemente una sequenza di concetti sviluppati nella *Lectio* che condivido interamente. Cito una frase del 1996, dal testo *La pianificazione degli spazi naturali*, in Segre e Dansero (a cura di) *Politiche per l'ambiente*, dove

Gambino scriveva "Centri storici e parchi naturali tendono a configurarsi come rappresentazioni antipolari, emblematiche delle modalità antagoniste in cui si è spezzata l'unità dell'abitare il territorio". Ecco, proprio a partire dalla tensione al superamento di queste antinomie, vengono a maturazione nel percorso scientifico di Gambino una serie di acquisizioni importanti:

- superare la contraddizione fra conservazione e sviluppo;
- superare il concetto "insulare" dei luoghi della conservazione di natura e cultura;
- rendere organico e sinergico il rapporto tra conservazione e innovazione;
- concepire i parchi come laboratori per la valorizzazione del paesaggio, verso una concezione di "ecoterritorio", assumendo il trattamento del territorio storico nella sua globalità regionale;
- sviluppare l'arte della rappresentazione identitaria, che porta al concetto (sviluppato da Gambino nei piani recenti di paesaggio) di interpretazione strutturale dei valori patrimoniali del territorio, come fondativa delle strategie di piano;
- la conseguente necessaria separazione fra parte strutturale e parte strategica dei piani, contro un determinismo normativo che sovente investe non solo la pianificazione, ma anche l'ecologia del paesaggio, come lo stesso Gambino ci ricorda; e contro la subordinazione del valore di esistenza del patrimonio alle urgenze delle trasformazioni;
- infine il progetto di territorio come esito dell'integrazione delle politiche della natura e del paesaggio, in un più generale complesso di fattori



multidisciplinari e multisetoriali, che concorrono alle trasformazioni territoriali.

Dunque il percorso che ci ha proposto Gambino, ricolloca natura e paesaggio, da cui procede nella sua riflessione, come componenti da integrare, che alimentano e innovano un progetto di trasformazione del concetto di pianificazione, sfociando nel progetto di territorio.

Alcuni aspetti problematici

A partire da questi concetti condivisi, vorrei sottolineare alcuni problemi emergenti in questo percorso "in crescendo", *dai parchi al progetto di territorio*.

Il taglio metodologico dato da Roberto alla relazione costituisce un lodevole sforzo di mostrare un percorso evolutivo della coppia *parchi/paesaggio*, che ha come corrispettivo la dizione del Consiglio d'Europa della coppia *patrimonio naturale/patrimonio culturale*; da questa coppia che è la chiave interpretativa della prima parte della sua lezione, Gambino procede attraverso i concetti prima richiamati, senza soluzione di continuità, verso il linguaggio dell'interpretazione strutturale, dello statuto dei luoghi, degli scenari strategici e del progetto di territorio.

Ma lo stesso Gambino, in un passaggio della relazione, a proposito dei nuovi paradigmi per le aree naturali protette, avverte che "i nuovi paradigmi mettono in discussione la missione stessa delle aree protette". In questa frase colgo, tra le righe di una relazione, che in generale cerca di connettere in un processo evolutivo tutti i tasselli del ragionamento, gli elementi di una *discontinuità*

che vorrei amplificare nelle annotazioni che seguono.

Credo infatti che sottolineare le discontinuità ci aiuti a riflettere su molti problemi teorici e metodologici per il progetto di territorio.

La letteratura consolidata sulle aree protette presuppone una nozione delle stesse che non ha nulla a che fare con lo sviluppo; anzi, per contrappeso (o cattiva coscienza, come direbbe Choay) costituisce un "risarcimento" rispetto ai guasti provocati dallo sviluppo alla "natura" (con i parchi) e alla "cultura" (con la tutela dei centri storici). Per estremizzare: l'area protetta è *protetta "dallo sviluppo"*, cioè è un faticoso procedere a sottrarre aree del territorio (fino a raggiungere un ragguardevole 18% del territorio europeo) che, da una parte rappresenta un indubbio patrimonio che oggi ci permette di sperimentare nuovi modelli insediativi per ricomporre la spezzata "unità dell'abitare il territorio", ma dall'altra rappresenta un procedere e un accrescersi a partire da intenzioni *di difesa* di aree del territorio di valore naturale e/o culturale, sottraendole e recintandole dalle regole dello sviluppo, vietando attività che potrebbero comprometterne questa missione; in particolare dalle regole dell'insediamento recente "posturbano" della nostra contemporaneità, le cui regole "ecocatastrofiche" governano il "resto" del territorio, l'82% del territorio europeo, dove tra l'altro vive la maggioranza della popolazione.

Richiamo questa banale antinomia perché ha una conferma dal fatto che le aree protette nascono generalmente lontane dai luoghi dello "sviluppo": in montagna, nelle zone umide, nei boschi; lontane dunque dalle aree che hanno interessato di più la produzione e la concentrazione delle grandi masse di forza lavoro; nelle pianure soprattutto e, a

risalire, nei decentramenti produttivi dei fondovalle alpini e appenninici.

Poi abbiamo una seconda generazione di aree protette che invece si rivolgono più alle aree periferiche, periurbane, costiere, lungo i fiumi e che si qualificano dunque con altri obiettivi: non più come *difesa* della natura dall'urbanizzazione contemporanea, ma come *riqualificazione* dei guasti dello sviluppo negli stessi epicentri in cui è avvenuto. Ecco, io qui leggo una certa discontinuità perché, questo tipo di parchi che hanno una loro evoluzione nei *parchi agricoli multifunzionali* di ultima generazione, anche se hanno precedenti storici illustri come i parchi urbani di Londra o di New York, oggi non hanno più una funzione *difensiva*, ma *aggressiva* nei confronti delle logiche insediative dello sviluppo e dunque modificano radicalmente la propria *mission* e gli strumenti con cui operano.

Il progetto di estensione del binomio conservazione/innovazione *a tutto il territorio*, che la Convenzione Europea propone (ma anche il Codice dei beni culturali e del paesaggio), cambia i termini teorici e operativi del problema. Per due motivi.

Il *primo motivo* è che progettare un parco naturale, un parco urbano, un giardino, un parco di delizie o un parco di una villa, è un'operazione più o meno complessa, ma che può essere concepita e attuata *indipendentemente* da altri fattori che non siano il progetto e la sua realizzazione: la delimitazione di uno spazio, la recinzione, la piantumazione, i sentieri, la realizzazione dei principi organizzativi del progetto stesso. Voglio dire che il *monotematismo* cui è destinata la porzione di territorio è un'operazione che non richiede altre implicazioni e altri attori, se non quella di seguire

rigorosamente un progetto, sia esso pubblico o privato.

Se invece il progetto di paesaggio riguarda tutto il territorio, come recitano la Convenzione e il Codice, occorre affrontare e trasformare *le regole insediative dell' 82% del territorio regionale*: il paesaggio degradato delle periferie, delle conurbazioni metropolitane diffuse nel territorio agricolo, degli insediamenti produttivi e commerciali prefabbricati, delle megainfrastrutture, dei fiumi ridotti a fogne a cielo aperto, dei territori-discarica, dei mosaici agricoli devastati dall'urbanizzazione diffusa, delle reti ecologiche frammentate e così via. Qui non mi soccorrono né la conservazione né la tutela del 18% del territorio: devo cambiare *paradigma* metodologico, del progetto, dell'azione, degli attori, nel momento in cui l'obiettivo non è più la conservazione e la tutela della natura e dei beni culturali, ma l'elevamento del benessere e della qualità degli ambienti di vita delle popolazioni, ricollocando in questo progetto anche il ruolo primario delle funzioni della natura, della qualità ambientale, del paesaggio e dei beni culturali.

Il *secondo motivo* è che, in una teoria dello sviluppo in cui "la *diversità* è il tratto distintivo del sogno europeo" come sostiene Gambino, il territorio, l'ambiente e il paesaggio mutano di ruolo rispetto a quello che avevano in un modello di sviluppo in cui la diversità era un *ostacolo* al dispiegarsi dell'industrializzazione di massa prima e della globalizzazione poi; alla costruzione di uno sviluppo che implicava la *omologazione* dei territori, delle culture, dei consumi; che aveva la necessità di trasformare un pastore sardo della Barbagia, un pescatore della laguna di Venezia e un agricoltore siciliano di Gela in tre operai chimici, che dovevano svolgere tre turni di lavoro con lo

stesso mansionario e comprare salami nella stessa bustina di plastica e nello stesso ipermercato.

Le teorie dello sviluppo locale che sono seguite alla crisi di quel modello, assegnano un *valore opposto* alle diversità, alle peculiarità identitarie, ai saperi locali, a fronte di una globalizzazione e a una competizione che richiede che in ogni luogo si producano cose che non si possono produrre altrove, a meno di abolire i sindacati e le regole che abbiamo conquistato in Europa da molti anni. Sono proprio le peculiarità, le diversità dei luoghi che possono produrre ricchezza durevole nel futuro, e quindi mettere in atto modelli di sviluppo legati alla valorizzazione di quello che abbiamo chiamato, in primis Dematteis, "valore aggiunto territoriale". Senza diversità non c'è valore aggiunto territoriale. Questo cosa vuol dire? Vuol dire che il territorio, quello del nostro "progetto di territorio", da piattaforma strumentale, diventa *luogo centrale nella produzione di ricchezza*, vale a dire nell'economia, e che il governo del territorio diventa attività di costruzione di politiche economiche, sociali, ambientali, paesaggistiche che concorrono a fornire le basi concrete di produzione di nuova ricchezza sostenibile; dunque chi governa il territorio non governa più gli *effetti* dello sviluppo e la conservazione di alcune aree preservate dallo sviluppo, ma governa *direttamente* lo sviluppo e la sua qualità.

Come se dovessimo costruire una casa, il progetto di territorio deve trovare i suoi mattoni, le fondamenta, il tetto, che nel nostro caso sono gli equilibri idrogeologici, le reti ecologiche, la qualità multifunzionale dell'agricoltura, la qualità del paesaggio, la qualità dell'abitare le città e così via. Nella costruzione di questa nuova casa-territorio, si ripositiona il ruolo della natura e della cultura, assumendo la centralità delle risorse patrimoniali

nella produzione di ricchezza durevole e di benessere nei modelli di sviluppo locale.

E' dunque in questo *riposizionamento* dentro una complessità e integrazione dei fattori progettuali che vedo una certa discontinuità tra la conservazione di pezzi di natura e di storia nelle aree protette e nei centri storici e il compito che oggi ci si pone di interpretare il patrimonio, a questo punto non più naturale e culturale, ma *territoriale* come entità più complessa, *dentro e non contro* a un progetto di sviluppo.

Questa è la configurazione di un contesto molto diverso, perché siamo di fronte a un diverso ruolo degli istituti di governo del territorio, a un diverso ruolo della conoscenza del territorio che diventa fattore della produzione della ricchezza. Per territorio intendo ovviamente non solo quello fisico, ambientale, paesaggistico, ma anche quello del *milieu* che studiano i geografi, quello socioculturale, dei saperi produttivi, delle arti ecc.. Questa diversa concezione del territorio è essenziale a modelli di sviluppo locale fondati sulla produzione di valore aggiunto territoriale, che devono far interagire questa complessità di attori, poiché è connaturata allo sviluppo locale la produzione *sociale* del piano e del paesaggio; produzione che richiede a sua volta *cittadinanza attiva* in senso culturale, economico, di saperi, di conoscenze.

Un esempio di questa discontinuità è dato nelle differenti modalità di promozione e gestione di un parco agricolo multifunzionale rispetto a un parco naturale. Il parco agricolo, supponiamo in un'area metropolitana, ha come dicevo uno scopo di *aggressione* delle criticità dell'area stessa, trasformando su tutti i fronti le relazioni fra città e campagna, coinvolgendo una pluralità di attori urbani e rurali: in primo luogo gli agricoltori nella

gestione di beni e servizi pubblici (oltre alla qualità alimentare, salvaguardia idrogeologica, qualità del paesaggio rurale e sua fruizione urbana, reti corte tra produzione e consumo, ciclo dei rifiuti, complessità ecologica, reti ecologiche, ecc.). Con questa complessità di funzioni si determina un rapporto sociale differente: nei parchi naturali gli agricoltori lottavano per *ridurne* i confini, in quanto lo percepivano come territorio sottratto alla loro attività; nel parco agricolo avviene che, quando funziona, attraverso un progetto pattizio fra gli attori urbani e rurali, gli agricoltori chiedono di *estenderne* i confini, perché capiscono che porta vantaggi anche economici (sia nella vendita dei prodotti, sia nella remunerazione della produzione di beni e servizi pubblici); in questo caso, mentre il parco naturale è per sua definizione delimitato, recintato, il parco laboratorio che Gambino stesso propone nella sua *Lectio*, che coinvolge attivamente (e non come in una riserva indiana) i protagonisti molteplici dell'organizzazione del territorio, è per definizione espansivo, produce regole tendenzialmente *applicabili a tutto il territorio*, rilancia il tema del rapporto fra natura e cultura ai tanti protagonisti che producono il territorio e il suo paesaggio: gli agricoltori, i costruttori, chi impianta le fabbriche, le infrastrutture, i servizi, le strutture commerciali e così via.

Insomma, *i produttori di territorio* diventano l'epicentro dell'azione di governo; il progetto di territorio che si avvale dell'azione di governo coinvolge non solo la popolazione, ma anche i produttori di territorio, indirizzandoli verso la strada della valorizzazione del patrimonio territoriale. Nei laboratori di progetti di territorio, che vedano insieme la conservazione e la valorizzazione, anche come elemento economico

per la costruzione di ricchezza, non ci sono recinti, il concetto di parco si espande e sfuma nel concetto di governo delle risorse patrimoniali complessive in quanto beni comuni.

Ovviamente intanto ci teniamo quel 18% di territorio protetto faticosamente recintato. Tuttavia nel percorso espansivo di dissoluzione dei parchi-laboratorio nella forma ordinaria di governo sociale del territorio e del paesaggio intravedo un orizzonte che già scrissi anni fa in una presentazione del libro *Conservare e innovare* di Roberto, in cui auspicavo per il futuro la fine della pianificazione e la crescita dell'autogoverno consapevole del territorio come bene comune, in quanto orizzonte utopico in cui ci liberiamo da questa fatica di Sisifo: produrre regole insediative *distruitive* di natura, di cultura, di paesaggio e dover fare continuamente piani per *ricostruire* qua e là frammenti di relazioni virtuose fra insediamento umano e natura, di qualità e bellezza del paesaggio. Questo è il mio sogno, penso che il *progetto di territorio* che propone Gambino vada nella stessa direzione.

*Testo acquisito dalla redazione nel mese di aprile 2010.
© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte*



Il contributo all'ANCSA

Bruno Gabrielli*

abstract

La relazione, nel ripercorrere sinteticamente le tappe significative delle tematiche affrontate dall'ANCSA a partire dal Congresso di Gubbio del 1960, dà conto dell'apporto di Roberto Gambino a tali tematiche. In particolare, il suo apporto sui temi del paesaggio ha consentito all'ANCSA di legare le problematiche della tutela e rivitalizzazione dei Centri Storici con il contesto territoriale, ambientale, sociale. In sostanza, ha proposto all'ANCSA uno "sguardo" di natura fortemente integrata, che trova giusto equilibrio fra posizioni "istituzionali" (UNESCO, ecc.) e posizioni di forte autonomia intese a valorizzare soprattutto gli aspetti sociali.

parole chiave

tutela, territorio, centri storici, paesaggio

* Professore Emerito di Urbanistica, Università di Genova, Coordinatore del Comitato Scientifico ANCSA, gabriellist@libero.it

The contribution for ANCSA activities

Bruno Gabrielli*

abstract

This paper, synthetically outlining the issues faced by the ANCSA from the 1960 Gubbio Congress, wishes to tell about the Roberto Gambino's contributions on these issues. In particular, his contribution on the landscape topics has allowed the ANCSA to link the issues about protection and revitalization of the Historical Centres with the territorial, environmental and social context. Basically, he has proposed to the ANCSA a highly integrated "look", well balanced between institutional positions (UNESCO, etc.) and autonomous positions, aimed at enhancing above all the social aspects.

key-words

protection, territory, historical centres, landscape

* Professor Emeritus of Urban Planning, Università di Genova, Coordinator of the ANCSA Scientific Committee, gabriellist@libero.it

"Si può avanzare l'ipotesi che uno sguardo al futuro possa consentire di ritrovare i passaggi chiave dell'itinerario percorso".

R. Gambino

Debbo premettere che sono felice di trovarmi qui, in questa occasione, per onorare Roberto Gambino amico e collega da tantissimi anni, e solidale nel gestire l'Associazione Nazionale Centri Storici (d'ora in poi ANCSA), che è una creatura che abbiamo ereditato da Giovanni Astengo. Fu proprio Giovanni Astengo a farmi conoscere Roberto con parole di stima così convincenti ed argomentate, al punto che non le ho mai dimenticate.

Il riferimento al comune maestro non è di circostanza, in quanto serve ad introdurre i temi di questo per me graditissimo intervento.

Mi sono infatti riservato uno sguardo, relativamente alla produzione scientifica di Roberto Gambino magistralmente riassunta nella sua "lectio", a partire dal contributo che egli ha dato all'ANCSA. Un modo un po' tangente per trattare di una sezione dei temi della sua "lectio", ma utile per porre l'accento su una delle due confluenti parti del suo pensiero, dedicato al paesaggio ed al patrimonio storico-artistico. È di questo tema, che si innesca naturalmente nell'altro, che intendo parlare, per definire insieme il carattere ed il contenuto del suo contributo scientifico, essendo fiducioso come ero, e giustamente, che Alberto Magnaghi avrebbe più che colmato la mia lacuna.

Come è noto Astengo organizzò a Gubbio nel 1960 un Convegno di studiosi che, nelle vicende dell'Urbanistica italiana, resta vera e propria pietra miliare: il suo seguito fu la Carta di Gubbio e la

fondazione dell'ANCSA. Quale insegnamento per noi in allora giovani neolaureati se ne doveva trarre?

In primo luogo, l'emergenza della necessità della salvaguardia e rivitalizzazione (i termini adoperati furono questi) dei Centri Storici. La carta di Gubbio rappresenta la fine di un periodo, gli anni '50, in cui il dibattito, pur di altissimo profilo (vorrei ricordare che vi parteciparono E. N. Rogers, Roberto Pane, Antonio Cederna, per citarne solo alcuni) si dimostrò alla lunga sterile in quanto verteva in ampia misura sul quesito se era o no legittimo inserire architetture contemporanee nei Centri Storici. Vale la pena rammentare che in quello stesso periodo i nostri Centri Storici stavano subendo le conseguenze della grande immigrazione che interessò oltre 3 milioni di italiani, dal meridione al settentrione. Abbandono e degrado dei Centri Storici caratterizzavano tali conseguenze. La carta di Gubbio ebbe il merito di spostare l'attenzione su tali problemi e di dare ad essi la giusta dimensione territoriale. Secondo insegnamento: come si doveva pianificare il Centro Storico. I piani di Assisi e di Gubbio erano lì a dimostrarlo ed erano i primi che mettevano a punto una metodologia esemplare. Terzo insegnamento: la partita si vince se gli studiosi riescono ad instaurare un dialogo con gli amministratori (e infatti l'ANCSA è composta da cultori della materia ed amministratori). Quarto insegnamento: la componente "etica" dell'azione urbanistica. Componente irrinunciabile per porsi dinanzi ai problemi, per tentare di risolverli attraverso piena conoscenza e con piena consapevolezza della responsabilità che ci si assume. Mi fermo a questi 4 punti, anche se ve ne sarebbero altri.

È un fatto, che tali insegnamenti alimentarono fortemente la nostra formazione e restarono impressi, con accentuazioni diverse, in ognuno di noi. Roberto accentuò, nell'assumerli, via via sviluppandola, la componente per così dire "scientifica" dell'insegnamento di Astengo, che si coniugava fortemente con quella "etica", nel senso che Astengo riteneva necessario affinare gli strumenti, per conferire legittimità e credibilità alla nostra disciplina.

Nasce così il percorso di Roberto del rigore applicato ad ogni attività venisse intrapresa: quella didattica, quella della ricerca, quella della partecipazione ad organismi come l'ANCSA e quella della professione di pianificatore.

Se tratteggio qui in grande sintesi il percorso delle idee che l'ANCSA ha progressivamente nel tempo avanzato nel dibattito, spesso anticipandole, è perché ritengo che il contributo di Roberto sia stato essenziale.

Provo a dirlo con parole sue.

1° punto: dai "monumenti", ai centri ed agli insediamenti storici, al territorio storico nella sua interezza. Questo spostamento di senso, dal monumento al patrimonio, è strettamente connesso alla "mondializzazione della salvaguardia del patrimonio storico".

2° punto: la proposta "che ha spostato progressivamente l'attenzione dai centri storici alla città esistente ed al territorio storico. Non una semplice dilatazione spaziale del campo d'attenzione, ma una visione diversa del ruolo del patrimonio storico e dei suoi rapporti con il territorio, che batte in breccia ogni tentativo di superare la città dalle sue mobili periferie, le

eccellenze dagli spazi dell'ordinarietà e della normalità".

3° punto: la proposta "che rivendica il ruolo insostituibile nel progetto in ogni seria azione di tutela, che rifiuta di assumere i valori ambientali come dati neutrali ed oggettivi, e che evidenzia invece la responsabilità del progetto in ogni processo di trasformazione".

4° punto: "in linea di principio, e non solo sul terreno pratico (si) nega la contrapposizione fra conservazione ed innovazione, e lega la conservazione dei valori storici alla loro percezione nell'attività del presente, fonda l'innovazione sul senso della storia e sul confronto dinamico e dialettico con la realtà esistente". Ciò sta a significare, in sostanza, che il patrimonio deve assumere un ruolo nella città contemporanea.

5° punto: la proposta "che muove dalla constatazione della frammentazione della città contemporanea (in tutti i sensi, da quello ecologico a quello culturale) e dall'esigenza di costruirne i tessuti connettivi, la continuità strutturale che lega oggetti e contesti differenti in disegni d'insieme incessantemente riproposti". Questo punto, non vi è dubbio, rappresenta più degli altri il contributo che Gambino ha dato all'ANCSA.

Come ancora scrive Gambino, questi nodi tematici "sono precocemente entrati nel lessico familiare dell'ANCSA".

Un inciso.

Segnalo qui, a titolo di pura curiosità, ma forse anche chiarificatore del pensiero di Roberto, che quest'ultimo non cita tre passaggi dell'attività ANCSA che oggettivamente sono rilevanti: il *primo* riguarda il Convegno ANCSA in cui Predieri dimostrò la fondatezza dell'intervento PEEP nei Centri Storici (1972). Il *secondo* (seminario a Gubbio, 1970) che chiamerei del passaggio dei

Centri Storici "da bene culturale a bene economico". Il *terzo* riguarda la proposta, e poi l'utilizzazione da parte del Ministero dei LL.PP., dello strumento "Piano di Riqualficazione urbana" (1989).

Alla loro costruzione ha lavorato l'ANCSA in tutte le sue componenti (cultori della materia ed amministratori, come è scritto nello Statuto dell'Associazione), ma in ogni caso il contributo per l'affinamento di tali concetti è costituito dall'apporto di Gambino, per la precisione ed il rigore con cui li ha costantemente seguiti, con ininterrotti richiami sia scritti sia verbali nel corso delle nostre sempre vivaci discussioni.

Il riconoscimento di tale apporto sta nel fatto che negli ormai numerosi congressi e convegni tenuti dall'ANCSA, a Gambino è stata sempre affidata una delle relazioni di apertura.

Il tema del paesaggio viene a far parte delle più convinte prese di posizione dell'ANCSA e qui il merito va tutto a Gambino, portatore di istanze che risultano essere, nel nostro paese, proprio da lui le più argomentate ed approfondite, con un rigore scientifico che deriva dai frutti di una ricerca costante e del tutto attenta al panorama culturale mondiale.

Il tema del paesaggio è diventato onnicomprensivo, le sue diverse accezioni comprendono l'intero arco dei contenuti disciplinari che hanno per oggetto il territorio, e questa circostanza può causare notevoli equivoci interpretativi.

È qui, nel dirimere le questioni interpretative più complesse, che l'apporto del pensiero di Gambino

ci pone in una condizione che possiamo considerare al riparo da tali equivoci.

Nella "lectio" il suo programma di ricerca *che mira all'integrazione delle politiche per la conservazione della natura con quelle per la tutela e la valorizzazione del paesaggio e, più in generale, del patrimonio territoriale* risulta dipanarsi in una articolazione tematica assai complessa, che pone in luce sia questioni riguardanti precisamente le politiche, con un forte accento critico su quelle praticate nel nostro paese, sia riguardanti la disciplina urbanistica, intesa come scienza dell'insieme delle problematiche territoriali. Infatti, è uno sguardo di natura fortemente integrata che organizza la "lectio" che ha un percorso ben preciso in ordine al quale è interessante trarre una valutazione dell'approccio "globale" di R. Gambino. Un approccio che si trova in giusto equilibrio fra un'attenta messa in valore dei documenti istituzionali (Unione Mondiale della Natura, Convenzione Europea del Paesaggio, Vienna Memorandum) ed una forte presenza delle ragioni e delle aspettative degli attori sociali il cui ruolo è riconosciuto essere la giusta leva per garantire le istanze di cui si fanno interpreti gli stessi documenti ufficiali. È in questo modo che il suo percorso scientifico si relaziona alla realtà avendo l'obiettivo di modificarla.

Con un'apertura così ampia di interessi, ed un'attenzione così forte ai temi sociali, una assenza va osservata, e questa riguarda lo scarso riferimento ai versanti economici dei problemi. Ciò non significa banalmente che Roberto si ritiene incompetente in materia economica. L'economia è parte dell'urbanistica, e, senza essere un esperto, ogni urbanista sa di aver a che fare con questa

materia e quindi si avvale di vari riferimenti. Intendo dire che Roberto opera una scelta, e questa forse va intesa non come un rifiuto, ma come la valutazione di priorità "altre", risolte le quali potrà entrare in campo la componente economica. In sostanza, nel processo d'integrazione dei problemi territoriali, la componente economica è posta in posizione subordinata. Ciò ha a che vedere con le linee "forti" del suo progetto, che consiste 1) *nel mettere in rete le azioni pubbliche e private volte a raggiungere obiettivi strategici condivisi*; 2) *mettere "in scena" le implicazioni paesistiche*; 3) *tenere conto delle percezioni, le attese ed i bisogni delle popolazioni locali. In questo quadro la pianificazione può svolgere le sue missioni valutative, regolative e di orientamento strategico consentendo di ritrovare la tensione utopica del progetto.*

In questi ultimi tempi, insieme ad altri membri dell'ANCSA, ma soprattutto a Cesare Macchi Cassia, Gambino lavora ad una proposta tematica che riguarda l'esplorazione di due direzioni del cambiamento. Riprendo quanto lui scrive:

- a) *la ridefinizione del senso e del ruolo della centralità urbana nei territori della contemporaneità.*
- b) *la ridefinizione del senso e del ruolo degli spazi aperti e degli spazi naturali per la società contemporanea.*

Se si riflette sulla connessione logica che lega questi due temi con tutti gli altri contenuti nella "lectio" è possibile trovare "il filo rosso" del coerente percorso di Roberto Gambino.

C'è un tema centrale, che è quello della progettualità, intesa come strumento che coniuga conoscenza, interpretazione, disegno.

Conoscenza, come ricerca incessante e "aperta", che non può mai essere considerata né conclusa, né soddisfacente. C'è sempre un certo nervosismo in Roberto quando qualcuno ritiene di aver raggiunto una qualsivoglia verità, o propone un progetto "chiuso", concluso, definito.

Interpretazione, come processo di approfondimento e di valutazione mai soggettivo, ma derivante da confronto.

Disegno, come strumento di indagine, conoscenza (ancora), ipotesi di lavoro, al punto che *il piano* assume il ruolo di garante di possibili ed aperti sviluppi, una volta fissati principi ed obiettivi di fondo.

Ecco allora che i due temi sopra richiamati, *centralità* e *spazi aperti*, rappresentano in primo luogo un dubbio indagatore, una non certezza da porre in discussione e da verificare, un non dare per scontato ciò che costituisce banale acquisizione di concetti.

I due temi rappresentano anche, però, la necessità di andare oltre, un invito a renderci conto dei cambiamenti, avvertendoci che quest'ultimi non dipendono dai piani ma dalla realtà mutante, in modo sempre più veloce. Aprire gli occhi su tale realtà vuol dire scrollarsi di dosso idee e concetti che, nel corso del tempo, nel bene o nel male, possono aver perso significato.

Come legano dunque quei due temi con tutti quelli che la "lectio" ci ha fatto rammentare?

Un'idea nuova e diversa di *centralità* rappresenta uno spostamento di attenzione verso i luoghi *altri* della centralità, quelli che inventano i giovani, ad esempio. Ma significa soprattutto che le funzioni "centrali" in un'area metropolitana, anche se permangono negli stessi luoghi, anche si tratti di Centri Storici, tuttavia mutano negli usi, nella percezione d'immagine e di significato così come muta l'identità urbana.

Nel contempo, gli *spazi aperti* non sono gli spazi inerti di un'area urbana, il loro ruolo assume una valenza di rilievo e luoghi che sembravano trascurabili possono rivelarsi strategici. Queste due considerazioni tematiche riguardano il Gambino pianificatore, ma anche l'esperto di paesaggio, specie se si vuole coniugarle con una concezione in fin dei conti nuova, ancora da indagare nelle sue potenzialità, che è il tema del *paesaggio storico urbano*.

Se ho ampiamente utilizzato gli scritti di Gambino, è per dar conto del fatto che le aperture tematiche e l'avanzamento concettuale, nel passato, ed attualmente, dell'ANCSA hanno ampiamente fruito del suo contributo, come testimonia la "lectio". Contiamo tutti di poterne fruire ancora a lungo, nel nostro prossimo futuro.

Mi resta da dire qualcosa sul suo stile, che a mio giudizio è perfettamente riconoscibile in questa frase (traggo da una lettera di Gambino all'ANCSA): "*Ho visto le note di A e di B. Come sempre in ambito ANCSA, riscontro una notevole sintonia, che*

tuttavia non mi dissuade dall' esporre alcune perplessità.

Concludo, come ho iniziato, con una nota personale, che è il riconoscimento del mio debito verso di lui e al tempo stesso con la constatazione delle sintonie che ci hanno legato nel corso di parecchi decenni, una delle quali mi sembra di dover sottolineare: il convincimento che una buona teoria (quando è tale) debba comunque nascere dalla prassi, intendendo per questa il rapporto con gli altri e con il proprio lavoro sul campo, nonché con il confronto aperto su quanto accade a livello scientifico ed a livello fattuale nel mondo intiero.

*Testo acquisito dalla redazione nel mese di aprile 2010.
© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.*





I parchi, strumenti moderni per la gestione integrata del territorio

*Giampiero Sammuri**

abstract

La "specialità" del parco: il lavoro di Gambino per la lettura del quadro internazionale e il suo confronto con la situazione italiana.

Gli apporti teorici e pratici di Gambino su aspetti critici della realtà nazionale: la classificazione tipologica delle aree protette, l'operatività di una politica di sistema per le aree protette e l'integrazione con le politiche territoriali, il rapporto tra paesaggio e aree protette.

parole chiave

parco, conservazione, territorio, integrazione, paesaggio

** Presidente della Federazione Italiana dei Parchi-Europarc Italia, presidente.federparchi@parks.it*

Parks, modern instruments for integrated management of the territory

*Giampiero Sammuri**

abstract

The "peculiarity" of the park: Gambino research for the interpretation of the international framework and its comparison with the Italian background.

Theoretical and practical contributions on critical issues of the national context: the Protected Area classification, the system policy of Protected Areas and their integration into territorial policies, the relationship between landscape and Protected Areas.

key-words

park, conservation, territory, integration, landscape

** President of the Federazione Italiana dei Parchi-Europarc Italia, presidente.federparchi@parks.it*



Testimonio qui, oltre la mia stima personale e l'amicizia per un ricercatore instancabile e acuto, il debito di riconoscenza che il mondo delle aree protette, e la Federparchi che lo rappresenta, hanno maturato nei confronti di Roberto Gambino, tanto per il suo costante e alto lavoro di indagine e di elaborazione, quanto per l'altrettanto rilevante attività di relazione e di confronto internazionale.

Una possibile storia della *ricerca* sulle aree protette e della *politica* per le aree protette in Italia, in ogni aspetto della sua evoluzione complessiva, è di necessità collegata alla sua opera, alla sua attività accademica e professionale, alla sua costante presenza in ogni circostanza significativa offerta dal dibattito e dalla pubblicistica sul tema specifico e su quelli ad esso riferibili.

La *Lectio Magistralis* che abbiamo appena ascoltato riassume del resto, e ci offre sistematizzati, i capisaldi di una concezione che, venuta maturando nel corso di lunghi anni di studio e di azione sul campo, conserva pienamente la sua carica di modernità e continua ad essere un punto di riferimento sicuro per il lavoro di chi nelle aree protette opera quotidianamente e professionalmente. E non sembri eccessivo il mio tentativo di mettere in luce in particolare un elemento di questa impostazione: quello che, per noi dei parchi, risulta determinante ai fini della realizzazione della nostra missione. Mi riferisco alla "specialità" del parco, al suo essere cioè un soggetto, unico nel panorama istituzionale, al quale spetta di saldare le politiche di conservazione della natura con le politiche del paesaggio e con la incentivazione di attività economiche compatibili. Ho usato il verbo all'indicativo – "spetta" – volutamente, pur sapendo bene che sarebbe in

questa fase assai più appropriato il condizionale "spetterebbe". Ci è stata or ora ricordata, in proposito, la forte separazione – viene prima quella normativa o quella culturale, si chiede Gambino – tra politiche della natura e politiche del paesaggio. Una separazione che pesa in modo ossessivo e paradossale sulla capacità dei parchi di sviluppare tutto il loro potenziale, ma che spesso essi riescono nella realtà pratica a suturare, grazie tanto ad avvedute e lungimiranti azioni di pianificazione quanto a programmi e interventi che esaltano la loro missione primaria – quella appunto di conservazione, così pregnante soprattutto se considerata alla vigilia dell'Anno internazionale della Biodiversità – che è l'essenza della visione olistica della gestione territoriale alla quale ci rifacciamo.

Ci piace pensare che i nuovi paradigmi che qui ci sono stati richiamati – quelli definiti per le aree protette dai congressi internazionali e quelli stabiliti per la relazione tra cultura e natura nell'ambito della Convenzione Europea del Paesaggio – siano ormai pienamente acquisiti da parte di coloro che reggono le sorti dei nostri parchi. Così come lo è l'idea che un'area protetta ha, insieme con una dimensione ecologica, una dimensione economica e una sociale e che dunque è da considerarsi un oggetto politico da affrontare – da studiare, da organizzare, da gestire – nel suo divenire storico che dipende dalle correnti di idee dominanti, dalle scelte politiche generali, dalla collocazione geografica, dalla relazione con le reti esistenti.

È stato possibile raggiungere questa consapevolezza grazie al contributo di molti, anche se di nessuno può essere indicata una organicità e una costanza simile a quella svolta da Gambino, in

particolare su problematiche che vorrei mettere in evidenza e che reputo decisive tanto per le situazioni in atto che per i possibili sviluppi futuri:

- quella costituita dalla ricerca, dalla documentazione e dal dibattito in ambito internazionale sui temi della conservazione della natura tramite il Centro Europeo di Documentazione dei Parchi Naturali presso il Politecnico di Torino, dove alle problematiche nazionali, regionali e locali in Italia vengono offerti riferimenti ed occasioni di riscontro con il quadro internazionale. E' un onore in proposito richiamare le produzioni comuni che Federparchi ha realizzato con il Centro: dai tentativi dell'Osservatorio Parchi d'Europa al recente lavoro "Parchi d'Europa" presentato al Congresso IUCN di Barcellona 2008;
- quella costituita dall'evoluzione della situazione in Italia e relativa all'esperienza delle politiche statali e regionali per le aree protette a cavallo della legge quadro del '91. Qui sappiamo, come abbiamo appena detto, che le questioni disciplinari specifiche della materia attendono ancora di trovare il necessario raccordo ed integrazione con quelle proprie delle biodiversità, del paesaggio, del territorio, ma è indubbio che le basi – non solo culturali - sono state poste con caparbietà e discrezione insieme;
- quella costituita dalla progettualità riguardante gli strumenti di pianificazione e gestione delle aree protette, attraverso esperienze estese ad ogni parte d'Italia, che hanno sempre avuto riguardo prioritario per la dimensione interdisciplinare allargata e ci aiutano oggi a

leggere in un quadro coerente molte specifiche situazioni territoriali ed ambientali.

Riflettere su questo insieme di problemi significa andare direttamente ai riferimenti per una lettura critica ed un bilancio sull'evoluzione delle politiche in materia di aree protette nel nostro Paese, per giungere fino alle questioni ancora aperte e a quelle intervenute che attendono soluzione o almeno accenni di risposta. Nel merito delle situazioni critiche, che dovrebbero essere considerate come priorità per l'azione immediata e futura, desidero ricordare gli specifici apporti da parte di Roberto Gambino, oggi sempre più pertinenti ed all'evidenza, che riguardano:

- la classificazione tipologica delle aree protette e la necessità di una revisione ed omogeneizzazione dei molti e disparati principi finora seguiti, tenendo conto dell'esperienza maturata nel quadro internazionale, ma anche di criteri di scopo che rendano possibile, nel tempo, un effettivo monitoraggio della situazione gestionale;
- l'effettiva operatività di una politica di sistema per le aree protette in ogni scala, sia come integrazione tra le varie tipologie che tra tutte le politiche incidenti sul territorio e sull'ambiente, a partire dagli adempimenti di legge che attendono seguito dopo l'isolata esperienza, positivamente avviata ma faticosissimamente condotta, di APE – Appennino Parco d'Europa;
- il rapporto tra paesaggio e aree protette ed il possibile ruolo di queste, a conferma del loro regime speciale, nel mutato quadro disciplinare e di redistribuzione delle competenze istituzionali, anche a superamento delle

contraddizioni intervenute tra la legge quadro del '91 ed il nuovo Codice del beni culturali e del paesaggio.

Non sono un mistero le difficoltà che su ciascuno di questi temi – e su altri ancora, più direttamente riferiti alle necessità e alle possibilità operative degli enti di gestione – i parchi stanno incontrando. Non si intravedono, ad oggi, in Italia, segnali di una ripresa di slancio della politica delle aree protette. Mancano persino, spesso, le espressioni di volontà di collaborazione tra i soggetti istituzionali dai quali dipende il funzionamento e l'efficacia del ruolo dei parchi. Esiste, concreta, la minaccia di una involuzione. Ebbene, proprio in un frangente simile si rende indispensabile una maggiore considerazione dei contributi che ho ricordato ed un rafforzamento della presenza di Roberto Gambino e della sua forte *équipe* in ogni circostanza, dal quadro internazionale a quello locale: nella speranza e con l'augurio che l'indirizzo di lavoro e d'impegno finora seguito continuino a costituire costante punto di riferimento per l'orientamento delle politiche in materia. Per Federparchi lo saranno senz'altro.

*Testo acquisito dalla redazione nel mese di aprile 2010.
© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.*



Fertilizzazioni incrociate tra geografia e pianificazione ambientale e paesaggistica

*Giuseppe Dematteis**

abstract

La collaborazione dell'autore con urbanisti e pianificatori come Roberto Gambino gli hanno permesso di superare la separazione tra descrizione geografica e pianificazione, fin a considerare la descrizione come progetto implicito e la pianificazione come processo conoscitivo, unite tra loro da una circolarità performativa. Questa interazione reciprocamente fertilizzante viene esaminata con particolare riguardo al problema del paesaggio come rappresentazione simbolica che lega tra loro ecosfera, semiosfera e sociosfera e permette di individuare le "invarianti strutturali" come regole di trasformazione sostenibile dei sistemi territoriali

parole chiave

geografia, pianificazione, paesaggio, sostenibilità

** Professore ordinario di Geografia urbana e regionale, Politecnico di Torino, giuseppe.dematteis@polito.it*

Cross-fertilisation between geography and environment and landscape planning

*Giuseppe Dematteis**

abstract

The cooperation with town and country planners, as Roberto Gambino, enabled the author to overcome the separation between geographical description and planning, conceiving descriptions as implicit projects and planning as a learning process, linked together in a circular performing way. This interactive cross fertilization is particularly clear when we consider the landscape as a symbolic representation intersecting and linking together ecosphere, semiosphere and sociosphere. This approach allows us to detect the "structural invariant" of places as the rules of sustainable transformation of them.

key-words

geography, planning, landscape, sustainability

** Full Professor of Urban and Regional Geography, Politecnico di Torino, giuseppe.dematteis@polito.it*

Lo sviluppo delle mie idee come geografo – e in particolare quella della descrizione geografica come progetto implicito – deve molto alle esperienze di ricerca in collaborazione con Roberto Gambino a partire dalla metà degli anni '60 del secolo scorso. Le prime ricerche sulla distribuzione regionale dei servizi avviarono le nostre riflessioni sulle reti (gerarchiche e non) che portarono poi all'estensione di questo concetto alle tematiche ambientali e paesaggistiche, fin a farne una sorta di paradigma col quale ancora recentemente abbiamo avuto modo di confrontarci nei lavori per i due piani - territoriale e paesaggistico - della Regione Piemonte. Nei quarant'anni e più intercorsi tra queste due esperienze sono state numerose le occasioni di collaborazione e di confronto su problemi come quello dei centri storici e del rapporto tra la pianificazione ambientale e paesaggistica e le forme auto-organizzate della territorialità locale.

Tra i punti-chiave di questi scambi di idee che trovano riscontro nelle tematiche teoriche e metodologiche della *Lectio Magistralis*, uno fondamentale riguarda la "missione conoscitiva della pianificazione" e più precisamente il rapporto tra la rappresentazione e la progettazione di un territorio, cioè tra quello che tradizionalmente è compito della descrizione geografica e quello che attiene alla pianificazione. All'epoca delle nostre prime esperienze di collaborazione questo rapporto veniva pensato dai più in termini di separazione e quasi di opposizione: il geografo deve descrivere il mondo così com'è, mentre il pianificatore deve dirci come dovrà essere. Entrambi cercano di dare ordine a una realtà, quella territoriale, che si presenta molto eterogenea e complessa, ma l'ordine del geografo – si pensava allora - è quello che viene dal passato (dalla natura, dalla storia),

mentre l'ordine del pianificatore è l'assetto possibile e conveniente che le cose dovranno assumere in un prossimo futuro. Il primo insiste sulle invarianze, il secondo sul cambiamento.

Le nostre comuni esperienze ci hanno convinto dell'inconsistenza di questa opposizione. Per quanto riguarda la geografia è stato sufficiente superare il pregiudizio positivista che tendeva a cancellare dalla rappresentazione l'intenzionalità del soggetto per rendersi conto che ogni descrizione geografica si basa su un'interpretazione e quindi su un progetto – sovente inconsapevole – che ne diventa comunque una componente implicita. Nello stesso tempo, come osserva Roberto, i pianificatori si rendevano conto che il loro esercizio non è puramente normativo, ma è anche conoscitivo: è un *learning process*. Si delinea così una circolarità che sul piano epistemologico è molto vicina a quella del "circolo ermeneutico" di H. Gadamer, mentre su quello pratico ha a che fare sia con il "provando e riprovando" galileiano, sia con il modello della profezia autorealizzatrice.

Abbiamo entrambi sempre creduto che il successo della pianificazione dipenda molto dalla capacità di rappresentare in modo adeguato la realtà territoriale su cui si interviene. Dove adeguato significa tener conto sia delle invarianti, cioè dei limiti, sia delle potenzialità. Quello che ci è apparso via via sempre più chiaro è che entrambe queste condizioni non possono venire soltanto da una visione esterna, presunta oggettiva, ma devono risultare da un'interazione comunicativa con chi vive e chi opera nel territorio da pianificare. La rappresentazione da cui deriva il piano va dunque costruita anzitutto come un'auto-rappresentazione dei soggetti interessati, capace di suggerire l'auto-progettazione dei loro rapporti di territorialità attiva. La circolarità del processo si basa sulla

circolazione di quella che C. Raffestin (citato da Roberto) chiama "conoscenza regolatrice": una conoscenza che per essere efficace deve formarsi nell'interazione tra i saperi contestuali e quelli esperti e che ritorna al contesto territoriale sotto forma di piano, in un processo ricorsivo nel quale nuova conoscenza progettuale viene prodotta, trasformata in regole, sperimentata e così via. C'è oggi una convergenza tra le tendenze più avanzate della geografia umana (*actor network theory*, *enacting geography*, ecc.) che attingono conoscenza dalla molteplicità di esperienze e visioni espresse dal "mondo della vita" e la pianificazione che segue le tre missioni indicate da Roberto: regolativa, conoscitiva e di orientamento strategico della governance territoriale.

L'evoluzione pluridecennale dei rapporti tra geografia e pianificazione è particolarmente interessante per quanto riguarda il paesaggio. Nella Convenzione Europea del 2000, troviamo condensati quasi due secoli di riflessione geografica sul concetto di paesaggio: dall'originaria concezione humboldtiana, volutamente ambigua, all'oggettivismo positivista e storico ("un'area...il cui carattere è il risultato dell'azione e dell'interazione di fattori naturali e/o umani"), fin alle più recenti visioni soggettive (".. così come percepito dalle gente") di autori come E. Dardel, D. Cosgrove ed E. Turri. Il fatto che due concezioni così diverse e quasi contraddittorie non possano evitare di convivere nell'idea e nella pratica del paesaggio, rispecchia bene l'essenza della condizione umana: quella di dipendere dal mondo esterno sia in termini ecologici che simbolici, senza poter fare a meno di entrambi. Se da questo affascinante piano antropologico, che non mi azzardo ad approfondire, scendiamo su quello pratico che riguarda più da vicino il nostro

mestiere, ci imbattiamo nel problema dei rapporti tra pianificazione ambientale e paesaggistica.

Nella *Lectio* di Roberto Gambino questo rapporto è ampiamente esaminato nella prospettiva di pervenire a una visione comune sia sotto l'aspetto della tutela di un patrimonio che è al tempo stesso naturale e culturale, sia per quanto riguarda le relazioni delle società umane con l'ecosfera e la semiosfera.

Provo a dire qualcosa su quest'ultimo punto con riferimento all'esperienza ormai più che secolare maturata nel campo delle scienze geografiche. In esso l'idea di un patrimonio da conservare si è affermata molto tardi, mentre la codifica del concetto di "paesaggio geografico" nei primi decenni del '900 ha riguardato essenzialmente il risultato dei rapporti di lunga durata delle società umane con l'ecosfera in una visione statica, che aveva per oggetto l'esito di questi rapporti quale appare oggi ad un'analisi prevalentemente visiva, senza porsi il problema se esso fosse bello o brutto, buono o cattivo.

Una concezione dinamica, co-evolutiva, affiorata in precedenza in autori come Ratzel e Vidal de la Blache, non lasciò molte tracce. D'altronde fin dall'origine il paesaggio entra negli studi geografici come rivelatore di un ordine statico delle cose: lo stesso Humboldt era ben lontano da una visione evolucionista, e il merito che Darwin gli riconosce è solo quello (non piccolo) di aver fondato gli studi sulla distribuzione geografica degli organismi. Non stupisce dunque che nella geografia del paesaggio ecosfera e semiosfera, pur essendo di fatto presenti nelle descrizioni regionali dei migliori autori, abbiano seguito i cammini separati di due modelli interpretativi diversi.

A prima vista questa separazione sembra trovare una giustificazione nel fatto che l'ecologia e la

semiologia del paesaggio si basano su valori diversi che rispondono a bisogni diversi. La gamma dei vincoli e delle potenzialità che un paesaggio "sostenibile" offre sul piano ecologico è sempre piuttosto ristretta, mentre quella dei valori simbolici che gli possono essere attribuiti è praticamente illimitata. Sempre a prima vista, in una prospettiva evolucionista piuttosto riduttiva, solo la prima sembra possa giustificarsi con la necessità di assicurare la sopravvivenza e la riproduzione della specie umana e delle formazioni sociali locali in cui essa si articola. Ma le cose non sono così semplici. E' facile rendersi conto che anche le rappresentazioni simboliche del paesaggio sono una componente essenziale di questo processo, in quanto una parte di esse (quella che sa trarre dall'osservazione del paesaggio le "regole di trasformazione" di lunga durata del territorio) può essere considerata come la memoria genetica e identitaria di una società: veicolo di trasmissione transgenerazionale dei principi organizzativi che hanno regolato il rapporto locale società-ambiente attraverso il mutare continuo delle forme e delle strutture. In tal modo la sostenibilità sia ecologica che culturale del paesaggio, la sua capacità di assicurare nel tempo la vita materiale e la specificità culturale di una società, dipende dall'attivarsi di un circuito virtuoso in cui le rappresentazioni simboliche del paesaggio svolgono una funzione riproduttiva che lega tra loro ecosfera, semiosfera e sociosfera.

Come hanno giustamente sostenuto assieme a Gambino, studiosi come Magnaghi, Quaini e altri, riguardo il significato profondo delle "invarianti strutturali" dei piani, quelle che possono essere codificate in "statuti dei luoghi", non sono tanto delle cose da conservare, quanto appunto le

"regole di trasformazione" che il paesaggio tramanda di generazione in generazione.

Purtroppo però le rappresentazioni simboliche del paesaggio non si limitano a elaborarne la memoria genetica, anzi sempre più sovente la ignorano e la contraddicono. Non solo quando offrono un'interpretazione delle forme tendenzialmente appiattita su simulazioni alla Disneyland, ma anche quando la memoria del passato, invece che guida delle trasformazioni diventa spettacolo da esibire - in forme imbalsamate - a un'altrettanto omologante domanda turistica.

In questi casi il paesaggio simbolico si separa di fatto da quello ecologico e, anche quando si basa su un largo consenso sociale, prende un cammino non privo di pericoli. Mi limito a indicarne due. Il primo riguarda la forza performativa delle simulazioni: il fatto cioè che si potranno avere trasformazioni materiali del territorio e dell'ambiente in funzione delle nostre immagini mentali, anche se esse sono in contrasto con la sostenibilità ambientale, culturale, sociale ed economica. La seconda riguarda più specificamente la sostenibilità culturale. Ignorare le "regole di trasformazione" di un territorio significa interrompere il processo di interazione co-evolutiva della società con il suo ambiente e quindi passare da una fase di territorializzazione a una di de-territorializzazione, da una fase di riproduzione attiva (e innovativa) di una specifica cultura locale a quella della sua progressiva distruzione o (che cambia poco) della sua fossilizzazione più o meno orientata all'esibizione spettacolare di cui s'è detto. In questo caso la riduzione della varietà geografico-culturale non è solo un danno recato al singolo sistema locale, ma produce l'impoverimento di un patrimonio - quello appunto della diversità

culturale del pianeta - che di recente l'Unesco ha dichiarato appartenere all'intera umanità. In conclusione vorrei sottolineare il debito che la geografia contemporanea ha nei confronti di discipline valutative, progettuali e normative come la pianificazione territoriale, ambientale e paesaggistica. E' anche grazie alla collaborazione con gli studiosi e i praticanti di queste discipline che i geografi si sono affrancati da una tradizione positivista che in passato ebbe i suoi meriti, ma che già a metà del secolo scorso, come già allora lucidamente denunciava Lucio Gambi, aveva ormai esaurito la sua capacità di aprire nuovi orizzonti alla ricerca. Nella mia personale esperienza posso dire che questi mi si sono riaperti quando dalle descrizioni regionali e paesaggistiche pseudo-oggettive e statiche sono stato sollecitato a passare a visioni dinamiche, evolutive: dalla geografia di ciò è stato a quella di ciò che potrebbe essere. E molte di queste sollecitazioni mi sono venute appunto dalla collaborazione con Roberto Gambino, a cui esprimo in questa occasione la mia gratitudine.

Testo acquisito dalla redazione nel mese di aprile 2010.

© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.



Forme di conoscenza e missioni della pianificazione, alcuni commenti parziali

Luigi Mazza*

abstract

Le note che seguono sono commenti parziali a due tra i temi trattati dalla lezione: la missione conoscitiva della pianificazione e l'approccio olistico. In particolare, le note si soffermano sui due tipi di conoscenza, analitica e normativa, che intervengono nei processi di pianificazione e su come queste forme di conoscenza contribuiscano alla costruzione delle decisioni. Il fatto che il 'paesaggio' tenda a divenire sempre più territorio contribuisce a chiarire il rapporto tra conoscenza e pianificazione e i limiti e il ruolo di un approccio integrato.

parole chiave

conoscenza, pianificazione, approccio olistico, progetto territorialista

*Professore ordinario di Urbanistica, Politecnico di Milano, luigi.mazza@polimi.it

Forms of knowledge and planning mission, some partial comments

Luigi Mazza*

abstract

The following notes are partial comments to two of the many issues considered by Gambino's lecture: the knowledge mission of planning and the holistic approach. In particular, in the planning processes two knowledge types, analytical and normative, are identified and their contribution to the decision construction is briefly described. The fact that 'landscape' tends more and more to become 'territory', helps to clarify the relationship between knowledge and planning and the limits of an integrated approach.

key-words

knowledge, planning, holistic approach, 'territory' project

* Full Professor of Urban Planning, Politecnico di Milano, luigi.mazza@polimi.it

Nell'ampio spettro di temi e argomenti messi in campo dalla lezione di Gambino, le note che seguono sono dedicate a due temi, non marginali per la cultura della pianificazione, ma pur sempre solo due temi che lasciano sullo sfondo altri rilevanti nodi teorici affrontati dalla lezione. I due temi scelti sono la missione conoscitiva della pianificazione e l'approccio olistico; si tratta di temi collegati, ma poiché una questione conoscitiva esiste indipendentemente dall'approccio scelto, i due temi possono essere trattati separatamente, per vederne quindi i possibili collegamenti. Il tema delle tre missioni della pianificazione – regolativa, conoscitiva, strategica – giunge alla fine della lezione, quando Gambino affronta la questione del progetto di territorio. Alla missione conoscitiva sono dedicate solo una decina di righe con cui sono richiamati tre aspetti chiave del tema. Gambino riconosce che nelle forme tradizionali di pianificazione spesso la missione conoscitiva viene svolta in modo burocratico e "senza rapporti organici con le elaborazioni progettuali". Poi con molta chiarezza sottolinea come l'elaborazione di un piano sia "anche e prima di tutto un 'learning process' collettivo, che instaura una comunicazione multilaterale interattiva, di grande rilievo ai fini della sensibilizzazione, dell'auto-coscienza e dell'empowerment del governo locale." Infine, si richiama l'esigenza di una 'conoscenza regolatrice' che guidi e sorregga l'azione di regolazione. Ed è da questo aspetto che vorrei procedere, ma prima di procedere vorrei segnalare i limiti di queste note: nella scelta di due soli temi sta il primo limite di questo commento che è parziale anche per ragioni di competenza; un secondo, e non minore, limite consiste nel fatto che dei due temi tratterò solo alcuni aspetti; un terzo limite consiste nell'affrontare i due temi senza intervenire

sull'intricato dibattito sul paesaggio e di assumere che il tema del paesaggio, da parte di chi si occupa di pianificazione, tenda a (e possa) essere riassorbito nel tema del territorio.

Credo che la cultura della pianificazione si confronti con due forme principali di conoscenza. La prima è la conoscenza prodotta dalle scienze umane e della natura e della terra, nonché da saperi che operano nel campo dei lavori pubblici e che dispongono di apparati analitici e normativi consolidati. La seconda forma è la conoscenza in cui teorie e leggi, derivate in qualche modo dalla prima forma di conoscenza, convivono con le poetiche – inclusive di tradizioni, costumi, stili – che orientano e dirigono la pratica della pianificazione. Obiettare che una poetica non è una forma di conoscenza è un'obiezione fragile, e tiene solo se si immagina che la conoscenza regolatrice debba essere una solida base positiva che 'genera' le regole. Le regole d'uso del suolo hanno certo delle motivazioni positive, soprattutto sanitarie, ma sono in generale il prodotto di costumi e di culture dell'abitare. Purtroppo manchiamo di studi storici sistematici e comparati della conoscenza che ha governato i piani per poter capire come il sapere della pianificazione si sia formato, e come si mescolino conoscenze positive e tradizioni, gusti, stili di vita e di organizzazione dello spazio. Disponiamo di segmenti di conoscenza molto specifici sia per quanto riguarda impianti e servizi urbani e per la mobilità, ma manchiamo di una conoscenza soddisfacente di aspetti apparentemente noti della progettazione urbana, come l'impianto spaziale e la densità degli insediamenti; da questo punto di vista la conoscenza regolatrice messa in opera per la

redazione dei piani è per molti aspetti ancora una scatola nera.

In ogni caso è la seconda forma di conoscenza quella che caratterizza la pianificazione come attività normativa. Il termine poetiche non è rivolto a caratterizzare la pianificazione come attività 'artistica', ma a sottolineare come molte scelte della pianificazione non siano del tutto trasparenti e riconducibili ad argomentazioni esplicite, perché perseguono in realtà fini non completamente dichiarati e, a volte, inconsapevoli, e pertanto non argomentati. Si potrebbe sostenere che le poetiche sono l'infanzia della cultura della pianificazione, un'infanzia in cui operano più le determinazioni genetiche e storiche, che una razionalità matura e consapevole. Poiché la missione conoscitiva della pianificazione si riduce spesso a forme burocratiche di conoscenza – in molti casi richieste da leggi mal progettate – sarebbe utile far emergere le ragioni di quelle che con molta benevolenza potremmo chiamare retoriche professionali. Si tratta di retoriche tese a dare una sembianza 'scientifica' agli elaborati di piano e in realtà inutili o fuorvianti, proprio perché prive di rapporti con le scelte di piano. Anche se inutili le forme burocratiche di conoscenza propongono una domanda importante: se si tratta di conoscenze irrilevanti, quale forma di conoscenza è in realtà alla base della formazione del piano e ne supporta le scelte? In altre parole, quando facciamo riferimento alla conoscenza regolatrice del piano intendiamo la conoscenza del territorio da pianificare o la conoscenza delle modalità di pianificazione del territorio, o entrambe? e se entrambe in quali rapporti sono poste le due forme di conoscenza?

I diversi caratteri delle due forme di conoscenza rendono non semplici i rapporti istituibili tra di loro. Con qualche forzatura potremmo distribuire i tipi di questi rapporti lungo uno spettro disteso tra due convinzioni: ad un estremo la convinzione che esista un rapporto di determinazione tra i caratteri del territorio da pianificare e le modalità secondo cui pianificarlo; all'altro estremo la convinzione che finalità e modalità di pianificazione siano indipendenti dai caratteri del territorio e determinate dalla conoscenza 'teorica' della pianificazione. In altre parole, ad un estremo la convinzione che la prima forma di conoscenza costituisca il materiale per la costruzione di teorie e leggi di pianificazione e possa determinare le scelte di piano, all'altro estremo la convinzione che la prima forma di conoscenza non sia indispensabile per la costruzione delle scelte in quanto essa avverrebbe fondamentalmente secondo le conoscenze già disponibili e indipendentemente dal processo di conoscenza della realtà da pianificare; un processo per altro continuamente in corso e destinato comunque a produrre risultati non sempre incontrovertibili. Se si accetta questo schema, ne segue che solo ponendosi sul lato del secondo estremo sia rivendicabile e perseguibile un disegno autonomo della pianificazione. In caso contrario la pianificazione dovrebbe essere ricondotta alla pratica dei saperi di altre discipline, ciascuna delle quali ha un suo progetto implicito di cambiamento della realtà. La pianificazione si distinguerebbe da esse e si caratterizzerebbe solo come attività di coordinamento dei progetti che le altre discipline perseguono. Spesso si ha l'impressione che il rilievo assegnato dalla cultura della pianificazione alla conoscenza prodotta da altre discipline tenda soprattutto a mascherare la sua debolezza e incertezza teorica.

Leggendo il piano di Rigotti per Torino ho avuto occasione di osservare come l'autore metta in campo tre forme di teorie e di conoscenza: una accademica esibita nel primo volume del suo manuale; una professionale dichiarata nella relazione di piano; ed, infine, la 'conoscenza regolatrice' che è implicita nei documenti di piano e ne ha governato le scelte, dove con conoscenza regolatrice si intende ormai solo quella propria della pianificazione e che riguarda teorie, leggi e poetiche relative ai modi di pianificare. Le tre forme teoriche di Rigotti sono tra loro diverse e incoerenti, e possono essere definite come tre diverse poetiche di pianificazione. È da notare che solo una di queste poetiche è poi applicata nella pratica. Cosa dire delle altre due: retoriche accademiche e professionali? *latinorum* disciplinare? Poetiche egualmente legittime che si potrebbero sperimentare, o poetiche che non reggono il confronto con la realtà e con la messa in opera? Sarebbe utile costruire criteri per distinguere quali tra le possibili poetiche sono da ritenere effettivamente praticabili, e quindi assumibili come principi di pianificazione, se non come teorie, e quali invece siano più o meno generose astrazioni che non possono essere annoverate tra i principi e le teorie di pianificazione.

Se la cultura della pianificazione è rintracciabile soprattutto nelle sue poetiche, oltre che nelle forme di conoscenza tecnica citate, viene il sospetto che forse il termine di 'conoscenza regolatrice', che Gambino riprende da Raffestin, dovrebbe essere in parte sostituito da un termine come 'sapere regolatore', per sottolineare che il sapere della pianificazione è un sapere che si è formato nelle pratiche ed è continuamente contaminato da scelte poetiche e politiche che non

hanno certo i caratteri della conoscenza propria, ad esempio, delle scienze umane.

Il processo di apprendimento collettivo che caratterizza la formazione di un piano è innegabile ogni qualvolta il sistema di governo sappia coinvolgere un numero adeguato di attori. Nella pratica ciò non avviene sempre, e soprattutto non avviene nelle grandi città dove il processo di 'partecipazione' è soprattutto un processo lobbistico; mentre avviene più agevolmente quando si opera in una comunità di dimensioni limitate. Anche se non è possibile trasformare la costruzione del piano in un processo di democrazia deliberativa, perché le decisioni finali sono pur sempre del consiglio comunale, le riunioni pubbliche in cui si svolgono discussioni e confronti sono delle occasioni importanti di azione e di formazione democratica.

In queste riunioni avviene soprattutto uno scambio di informazioni tra cittadini e amministrazione, politici e tecnici; si tratta di uno scambio ineguale, ma pur sempre di uno scambio. Lo scambio è ineguale per almeno due ragioni, una che riguarda la conoscenza e l'altra che riguarda il potere decisionale. Per quanto povera, la conoscenza di cui dispone l'amministrazione è una conoscenza 'complessiva' sia da un punto di vista territoriale, sia da un punto di vista funzionale; mentre le conoscenze poste in gioco dai cittadini sono soprattutto particolari, perché si tratta di problemi individuali, o di questioni settoriali proposte da associazioni e gruppi di pressione. In secondo luogo, per quanto il governo possa essere aperto e disponibile al confronto, la consapevolezza del potere decisionale di cui dispone, e la riserva di poterlo esercitare nelle sedi istituzionali, comporta

anche inconsapevolmente un atteggiamento se non manipolatorio, almeno pedagogico, e nel migliore dei casi aperto all'apprendimento solo lungo linee prestabilite.

Proprio questo atteggiamento impedisce o rende difficile un confronto su questioni veramente strategiche, perché se il governo ha una visione strategica sarà interessato ad illustrarla ed anche a discuterla in alcuni aspetti di dettaglio, non certo a modificarla nella sostanza o addirittura ad abbandonarla per le critiche ricevute in sedi che comunque non sono istituzionali e di incerta rappresentatività dell'opinione pubblica. Il confronto continua ad essere ineguale quando dallo scambio di informazioni, spesso molto utile per il governo e per la città, si passa alla discussione delle possibili soluzioni ai problemi messi a fuoco durante le riunioni. Malgrado il rapporto circolare che intercorre tra soluzione e problema è chiaro che in questa circolarità il sapere tecnico non è distribuito in modo eguale tra i partecipanti e pertanto le soluzioni che vengono discusse finiscono con l'essere quelle che gli esperti propongono e illustrano.

Quello che abbiamo definito un processo di apprendimento collettivo, lo è solo in parte. Lo è malgrado tutto nello scambio informativo, in quanto lo scambio non è solo produzione di una conoscenza più informata, è soprattutto produzione di una 'conoscenza' politica che può essere giudicata più importante della conoscenza delle questioni tecniche del piano. Pur svolgendosi in modo ineguale, lo scambio informativo può portare a risultati soddisfacenti per tutti i partecipanti; i

cittadini, se non altro, potranno capire quali sono gli orientamenti dell'amministrazione prima che le decisioni vengano prese in modo formale. Quando il confronto è portato sulle scelte il processo non ha più un carattere circolare, tende ad essere unidirezionale in quanto il sapere tecnico dell'amministrazione, non disgiunto dalla consapevolezza del suo potere decisionale, si esercita nel proporre soluzioni a problemi che pure possono essere stati costruiti in modo congiunto.

Se nel complesso il processo ha le caratteristiche descritte, più che un processo conoscitivo potrebbe essere considerato un processo pedagogico, una pedagogia rivolta ai cittadini che rimbalza sugli stessi pedagoghi. Comunque sia definito il processo, risulta importante capire quale tipo di conoscenza e di sapere circoli nel momento in cui la discussione verta sulla soluzione di problemi tecnici e in che modo conoscenza e saperi vengano trasmessi, pur nella consapevolezza che tanto più il sapere tecnico è solido e regolatore, tanto più sarà difficile per gli attori non esperti intervenire nel processo in modo attivo e determinante.

Quale che sia la 'conoscenza regolatrice' rimane infine il problema di come essa si rapporti ad un processo decisionale che è essenzialmente politico, e di quale sia il suo peso reale nella costruzione delle scelte. Affermare che il processo decisionale è essenzialmente politico ha un duplice significato. Un significato ordinario volto a richiamare la discrezionalità delle scelte di pianificazione e come esse siano oggetto continuo di scambio 'politico' tra gli attori che intervengono nel processo: decisori, investitori e professionisti, interni ed esterni

all'amministrazione. Da questo punto di vista sia la 'conoscenza regolatrice' sia il sapere tecnico sono addomesticati alle esigenze dei decisori, subalterni a scelte ispirate ad interessi soprattutto finanziari. Il significato ordinario si accompagna con un significato essenziale, che si potrebbe definire geopolitico, dove con questo termine si indica sia il tema del controllo sociale attraverso il controllo spaziale – l'organizzazione della società nello spazio – sia il problema della rappresentazione del potere – l'organizzazione sociale e politica dello spazio. Credo che la debolezza della 'conoscenza regolatrice' della pianificazione sia dovuta ad un sapere cresciuto quasi esclusivamente nell'ambito dell'ingegneria civile e dell'architettura e in misura minore della storia, ma poco consapevole dei caratteri antropologici e geo-politici delle sue scelte. Se si tiene conto dell'essenza politica della pianificazione, sembra di poter dire che la 'conoscenza regolatrice' può scaturire solo dallo studio dei rapporti tra controllo spaziale e controllo sociale: è questo il compito conoscitivo più importante che assegnerei ad un progetto di ricerca territorialista, in quanto dallo svolgimento di questo compito potrebbero venire le prime risposte alle domande via via enunciate.

La questione delle tre missioni della pianificazione sopraggiunge al termine della lezione, mentre tutta la lezione appare percorsa da una preoccupazione olistica. Quando è in gioco il paesaggio si ha oggi l'impressione di fronteggiare un duplice paradosso: da un lato diventa spesso problematica la distinzione tra paesaggio urbano e non-urbano, dall'altro lato il paesaggio diventa sempre di più territorio. Si tratta in realtà di paradossi apparenti. Alla vittoria del paesaggio segnata dal costituirsi

dell'*omnipaesaggio* e dal convergere di natura e cultura come coscienza ideologica e coscienza paesaggistica, sembra corrispondere la graduale scomparsa del paesaggio, sempre più assorbito dal territorio, sino ad essere considerato come un carattere del territorio. In realtà non si tratta di una scomparsa, ma di un ritorno del paesaggio alla sua autonomia di rappresentazione pittorica, letteraria e anche musicale e di molteplicità di percezioni soggettive, animate e sostenute da queste rappresentazioni. Questo ritorno spiega l'inutilità della distinzione tra paesaggio urbano e non-urbano: l'essenza del paesaggio non sta nelle tipologie e nelle tipologie delle rappresentazioni, ma nelle rappresentazioni stesse, nel loro rapporto con l'osservatore, nelle loro relazioni con spazio e tempo. È come se dopo un'ubriacatura di preoccupazioni paesistiche di ogni tipo, di estensione del punto di vista paesaggistico ad ogni aspetto della realtà naturale e artificiale, si fosse formata una consapevolezza collettiva dell'importanza del tema, e questa consapevolezza permettesse ora di far ritornare le cose al loro posto. Le rappresentazioni possono essere considerate di nuovo per quello che sono: rappresentazioni appunto, che in quanto tali si sottraggono ad ogni speranza di poterle 'pianificare'.

In questa chiave non sorprende che l'autore che più di altri ha praticato in Italia gli studi di pianificazione e di paesaggio giunga conclusivamente a proporre per questi studi un progetto di ricerca 'territorialista'. Per Gambino una delle preoccupazioni fondamentali è che il progetto territoriale, sia pure "in un quadro dinamico e plurale", possa ricondurre ad unità "le azioni

pubbliche di programmazione, pianificazione e gestione integrata di territorio, ambiente e paesaggio". Tutta la lezione è percorsa da una tensione che si proietta nella prospettiva di un approccio integrato. Tra le delusioni delle pratiche di pianificazione la maggiore è forse quella che proviene proprio dalla mancanza di coordinamento e spesso dall'incoerenza delle azioni svolte allo stesso livello e ai diversi livelli di governo. Ma non solo di questo si tratta, al di là dei pur decisivi risultati e insuccessi pratici, si coglie un senso di insoddisfazione per le difficoltà che si frappongono alla costruzione di un quadro unitario di saperi convergenti verso il risultato di un progetto territoriale unitario.

La questione del ricupero di un approccio comprensivo è stata riproposta in letteratura alla fine del secolo scorso da non molti autori, soprattutto, credo, come risposta alla perdita di senso della pianificazione dopo la crisi associata alla svolta neoconservatrice tatcheriana e reganiana. Nella lezione si pone un problema solo apparentemente simile, non a caso l'aggettivo scelto è olistico e non comprensivo, e poi integrato. Se non interpreto male la domanda è di una conoscenza olistica che permetta un approccio integrato. Un approccio di questo tipo credo offra molte opportunità analitiche, resto invece dubbioso sulla sua utilità se lo si volesse trasferire alle pratiche normative di pianificazione, il cui successo, secondo la mia esperienza, dipende dalla loro capacità di essere selettive e poco integrate; in particolare, l'importanza di un approccio selettivo e settoriale, molto mirato, cresce proporzionalmente alla dimensione dell'area pianificata. Ma se l'approccio è selettivo e settoriale la tensione verso una conoscenza multidisciplinare che permetta una pianificazione integrata non è solo desiderabile, ma

possibile: è questa un'altra importante indicazione di ricerca del progetto territorialista.

*Testo acquisito dalla redazione nel mese di aprile 2010.
© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.*



La natura ed il paesaggio: oggetto di scandalo!

*Claude Raffestin**

abstract

L'articolo prova a spiegare che la conservazione del paesaggio non si situa soltanto nella protezione delle morfologie, ma anche e soprattutto nella protezione delle basi dell'esistenza che dipendono della densità e della concentrazione.

parole chiave

densità, concentrazione, basi dell'esistenza

Nature and the landscape: what a scandal!

*Claude Raffestin**

abstract

The article explains that landscape conservation is not only determined by the morphology but also and above all by the protection of the bases of life.

key-words

density, concentration, bases of life

** Professore Onorario di Geografia, Università di Ginevra, craffestin@hotmail.com*

** Honorary Professor of Geography, University of Geneva, craffestin@hotmail.com*



Proprio come c'è stato, ed ancora sussiste, uno scandalo dello sviluppo, mai davvero portato a compimento nonostante migliaia di miliardi spesi, esiste uno scandalo della natura e del paesaggio.

Quali progressi sono stati compiuti, a partire da Rio de Janeiro, nel 1992, che in vasta misura è stato, malgrado il lancio dello sviluppo sostenibile, solo uno slogan se non addirittura un imbroglio? Ne adduco, a riprova, la presenza glorificata di taluni protagonisti che sono persino recentemente richiamati per il ruolo che hanno svolto sulla scena dell'economia ambientale. Volendo citarne un esempio, basti pensare all'amianto e a Casale, il cui responsabile svizzero era fra coloro che sono stati glorificati a Rio.

Nemmeno in materia di natura e di paesaggio, nonostante la famosa Convenzione Europea del Paesaggio (CEP), i risultati sono stati significativi. A scanso di dubbi, il problema che mi preoccupa, malgrado le apparenze, non è contribuire ad una critica iperbolica delle organizzazioni internazionali che, al massimo, possono essere responsabili solo di aver impostato male il problema o di aver contribuito alla distruzione dell'ambiente. In alcuni casi, tuttavia, ci si può ragionevolmente porre domande sugli atti mancati e sui punti di vista carenti delle organizzazioni internazionali, spesso inadempienti nel prendere in considerazione la realtà concreta, per ragioni che andremo ad enunciare più avanti.

Porre il problema della natura e del paesaggio non consiste nel fornire definizioni poco significative, come ha fatto la CEP, bensì nell'immaginare, attraverso dei processi, la ricerca di principi che sembrano essere stati dimenticati o trascurati. Non è certo rievocando la natura ed il paesaggio, definiti più o meno in modo convenzionale e direttamente a partire da rappresentazioni contraddistinte da fi-

losofie mai esplicitate, che si avrà la possibilità di andare oltre il banale e lo scontato. In effetti, tali rappresentazioni non hanno valore operativo in quanto, essendo costruzioni umane, hanno un passato, spesso poco noto, ed un presente condizionato dalla volontà di potere di coloro che le utilizzano. Le opere di Philippe Descola, "Par-delà nature et culture", sono assolutamente rappresentative in merito.

Prendiamo innanzi tutto in considerazione il cosiddetto problema della "natura" e lasciamo momentaneamente da parte la questione del paesaggio. Parlo di problema della natura in quanto qualsiasi comunità, qualsiasi società si fa, di norma, una rappresentazione di ciò che la fa vivere in un determinato luogo senza per questo averne necessariamente una rappresentazione precisa. Ciò che la fa vivere in un determinato luogo, è precisamente ciò che può essere denominato come le basi stesse dell'esistenza, che sono condizionate dalle tre grandi logiche: le eco-bio-antropo-logiche, di cui le collettività sono più o meno consapevoli, a seconda del livello culturale raggiunto, e di cui hanno una conoscenza più o meno frammentaria in ragione delle rappresentazioni che ne hanno e che se ne fanno!

È attraverso analisi del tipo "impronta ecologica", pur non unicamente, che si possono valutare le minacce che gravano sulle basi dell'esistenza. È in concomitanza con crisi che rendono attuali le basi dell'esistenza che è possibile, sebbene con troppo ritardo, fare delle osservazioni utili. Non avendo l'opportunità per potermi dilungare troppo, partirò da un apologo molto semplice, con tutte le sue componenti.

Prendiamo in considerazione una popolazione nomade, in un qualsiasi ecosistema a latitudine media. Saranno necessari, per farla vivere, da 5 a 10

km² di superficie per abitante. Se non sussiste la possibilità di aggiungere spazio, qualsiasi sensibile aumento della popolazione rischia di comportare, a breve, una crisi di sopravvivenza della popolazione. Se non viene preso alcun provvedimento, le basi dell'esistenza di tale popolazione saranno distrutte. Questi casi si sono già verificati o stanno per verificarsi, in particolare in alcune isole. Si conoscono le soluzioni demografiche, economiche e sociali che possono essere utilizzate per ripristinare l'equilibrio, se non si vuole distruggere l'ecosistema per eccessivo sfruttamento. La rappresentazione originaria che tale comunità si faceva della propria "porzione di natura" entra in crisi; la sua immagine non coincide più con le aspettative che si avevano sino a quel momento. Attenzione, non è l'immagine originaria della porzione di natura ad essere cambiata, bensì l'immagine di ciò che ci si aspettava da tale porzione di natura ad essersi modificata. Nel primo caso, si ha una rappresentazione della natura così com'è, offerta ad esigenze non ancora quantificate né tanto meno soddisfatte, mentre nel secondo caso si ha una rappresentazione dell'intersezione fra natura ed esigenze, un'intersezione che tende verso il vuoto, più la tendenza va verso la distruzione.

Che cosa accade se esiste un nomade, più consapevole degli altri, che desidera salvaguardare la "propria natura" dalla distruzione? Concediamogli una capacità di analisi teorica e, perché no, si renderà conto abbastanza rapidamente che il problema non risiede nella natura stessa, bensì nell'uso che se ne fa, ossia nelle imposizioni a cui la si assoggetta. Finirà per scoprire, più o meno rapidamente, che sono due i principi in gioco: la densità e la concentrazione. Tali due principi, raramente esplicitati e, soprattutto, raramente presi in considerazione insieme malgrado siano complementari,

costituiscono una prima chiave di lettura. È risaputo che la stessa densità si può presentare in base a modelli di distribuzione completamente diversi. Quando la popolazione nomade, anche con una scarsa densità, riesce a superare la capacità dell'ecosistema, è anche perché esistono concentrazioni successive tendenti a 1, nell'arco del tempo, per ogni luogo o insediamento. Senza un cambiamento del sistema di produzione, la densità diventerà troppo grande per ogni insediamento preso in considerazione nell'evoluzione temporale.

Una sedentarizzazione, con il passaggio ad un'agricoltura anche primitiva, va a cambiare completamente i dati del problema, in quanto sarà sufficiente una piccola frazione della superficie disponibile per sopperire alle esigenze alimentari. Un decimo, o un ventesimo della superficie necessaria al nomade, sarà idonea per il sedentario. Questa è l'evidenza, ma ciò significa che esiste una riorganizzazione ed una ripianificazione della superficie della natura o, per dirlo in altri termini, che esiste una nuova rappresentazione. È apparentemente semplice a dirsi, ma è proprio su questo che vanno ad incappare gli uomini che spesso non riescono a cambiare la loro rappresentazione della natura. Perché? Spesso per ragioni morfologiche ed è lì che subentra il paesaggio.

La rappresentazione che ha il nomade della realtà materiale in cui vive sarà costituita da linee di percorsi che collegano delle aree, contenenti risorse e cosparsi di punti di riferimento che possono essere altresì degli insediamenti. Quando parlo di rappresentazione, alludo ovviamente ad un'immagine costruita dal nomade che, in questo caso, possiede più una "presentazione" interiorizzata dalla sua memoria che una rappresentazione esplicitata in senso stretto. L'immagine che ha di tale realtà materiale esprime le basi stesse e necessarie alla sua

esistenza, di cui conoscerà i meccanismi essenziali, ma non certo tutti i flussi che la sottintendono. È questa la ragione per cui è spesso ostile a qualsiasi cambiamento, bloccato com'è dal timore di veder sparire le morfologie delle basi esistenziali, in quanto stabilisce una corrispondenza fra forme visibili e una "idea di natura" che vi sarebbe connessa. Il fatto che noi conosciamo meglio di lui i flussi che attraversano l'ecosistema, e che noi sappiamo che "altro" è possibile, non implica certo che non dobbiamo tenere conto del suo rifiuto e del suo timore. Ciò detto, e nell'ipotesi in cui si abbia un passaggio da un ecosistema nomade ad un ecosistema sedentario agricolo, bisogna ogni volta riconsiderare l'impronta ecologica nella riorganizzazione e nella ripianificazione, preoccupandosi di nuovo dei due principi di densità e di concentrazione nella prospettiva di salvaguardare le basi dell'esistenza. Pertanto, anche se il sedentario può sostenere di avere un'immagine più dettagliata, essa sarà sempre incompleta ed insufficiente rispetto ad azioni future. Andrà incontro agli stessi problemi del nomade, ma sotto un'altra forma, dovrà cambiare la propria rappresentazione e, di nuovo, riorganizzare e ripianificare, oppure scomparire.

Le morfologie dell'ecosistema agricolo – habitat, tipologie dei campi, sistemi di coltivazione, ecc. – costituiranno a loro volta un nuovo "paesaggio" che sarà probabilmente un ostacolo alla modifica dell'idea di natura quando ciò sarà necessario. Bisogna prendere coscienza del fatto che esiste spesso confusione fra le basi dell'esistenza e la morfologia che esse possono assumere.

Il problema non consiste nel preservare o nel conservare prioritariamente le forme del passato, bensì nel preservare e nel conservare le basi stesse dell'esistenza, ristrutturare ed utilizzare in modo diverso. I nostalgici delle morfologie agrarie non

saranno soddisfatti, ma le popolazioni che vi devono vivere sicuramente sì.

Abbiamo posto troppa enfasi sulle morfologie, come dimostrato dalla CEP, e non abbastanza sulle basi dell'esistenza, male identificate e a volte difficili da rilevare. La salvaguardia della natura non risiede solo nella conservazione apparente delle sue forme, bensì nella preservazione e nel mantenimento di tutti i flussi indispensabili per l'esistenza.

Qualsiasi sistema di pianificazione racchiude in sé la propria fine e la soluzione consiste nell'adottare una nuova immagine compatibile con le condizioni da ripristinare.

Il sedentario agricoltore andrà a ricreare delle morfologie che a loro volta verranno messe in discussione in un altro momento, nell'arco del tempo. La città costituirà allora un altro modello che, a sua volta, verrà messo in discussione.

Nel discutere della "natura" e del "paesaggio", bisogna meravigliarsi innanzi tutto della confusione fra l'una e l'altra cosa e della dimenticanza dei due concetti principali, fraintesi e poco studiati: la densità e la concentrazione. Tali due concetti, ampiamente utilizzati da un punto di vista quantitativo ma poco conosciuti nel loro significato profondo, costituiscono degli strumenti essenziali. Peraltro, bisognerebbe anche prendere coscienza, per evitare i conflitti, del fatto che le immagini che ci si fa della realtà materiale ai vari livelli delle società e delle collettività molto spesso sono su scale diverse e, di conseguenza, non paragonabili.

*Testo acquisito dalla redazione nel mese di aprile 2010.
© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.*



